



CENTRO NAZIONALE PER IL VOLONTARIATO
Studi ricerche e collegamento fra le Associazioni

Le donne del volontariato toscano

Sintesi dei risultati della ricerca

Lucca, 1 novembre 2007-10-11

Grazie a

Maria Eletta Martini, presidente del CNV, che ha guidato il Centro sin dalla sua nascita e che ha voluto questa ricerca.

Angela Bertolucci, Roberta De Santi e Teresa Ricci che rendono possibile l'azione quotidiana del CNV e con cui ho condiviso gran parte delle motivazioni che stanno all'origine di questa stessa ricerca.

Un grazie particolare a tutte le donne, oltre 100, che hanno partecipato attivamente alla ricerca raccontando le loro esperienze di vita nel mondo del volontariato toscano, esprimendo opinioni - sempre con molta passione - circa questa loro realtà.

Grazie allo stesso Cesvot e soprattutto a Cristiana Guccinelli, Cristina Galassi e Stefania Tusini. ed alle singole delegazioni provinciali che hanno collaborato ad organizzare i focus group.

Grazie infine a tutti e tutte coloro che leggendo questo scritto vorranno aggiungere le loro osservazioni e commenti (vi è un'apposita scheda posta nell'ultima pagina di questo testo), con preghiera di inviarcele per poter rendere questa ricerca "viva" e utile momento di riflessione comune per chi intende promuovere cambiamenti ed innovazioni.

Rossana Caselli, coordinatrice della ricerca,
Centro Nazionale Volontariato

INDICE

Una breve premessa: “tutte uguali, tutte diverse”

Il nostro glossario

Uno sguardo d’insieme

Alcuni risultati dell’indagine: i focus group, le nostre interviste

Prime considerazioni conclusive

Elenco donne volontarie invitate ai focus group provinciali

Elenco partecipanti al comitato scientifico

Scheda per le vostre opinioni, commenti e proposte

Una breve premessa

“Tutte uguali, tutte diverse”

Esistono motivazioni e modi di fare volontariato che sono più specifici delle donne, rispetto agli uomini? E se sì, esistono spazi all'interno delle organizzazioni di volontariato per una partecipazione attiva delle donne che tenga conto e valorizzi tali diversità?

Vi sono, anche nel mondo del volontariato, diverse identità di donne, talora che si contrappongono, sono in contrasto tra di loro? O si tratta di diversità che riescono a convivere dialogando e “a fare rete”?

Vi sono nelle organizzazioni di volontariato, oggi rispetto ai decenni passati, sempre più donne: ma questo cambiamento ha significato anche una presenza femminile negli organismi di rappresentanza o le donne sono “le operaie” del volontariato, che altri pensano a organizzare e rappresentare?

Di quali istanze si fanno portatrici le donne del volontariato? E tali istanze perché potrebbero essere di interesse generale, e non solo per le donne? Potrebbe essere importante per tutti promuovere più partecipazione attiva delle donne nel e col mondo del volontariato?

E se sì, come è possibile promuovere e valorizzare il ruolo del volontariato femminile senza porre barriere difensive, adottando strumenti e metodi che delle diversità non ne facciano ulteriormente una separatezza, un ghetto, ma una forza di cambiamento, di dialogo e di innovazione sociale utile a tutti, uomini e donne?

Possono le organizzazioni di volontariato essere considerate laboratori di democrazia e di promozione delle diversità, apprendendo qualcosa proprio dal mondo del volontariato delle donne?

In conclusione, le organizzazioni di volontariato promuovono pari opportunità tra uomini e donne, pari opportunità per tutti, sia al proprio interno che negli ambiti sociali in cui intervengono?

Queste sono alcune delle domande che stanno all'origine della ricerca che il CNV ha promosso e di cui questo scritto costituisce una prima sintesi dei risultati.

L'obiettivo è stato quello di esplorare un fenomeno poco conosciuto quale è oggi il volontariato delle donne, focalizzando l'attenzione sulla nostra dimensione regionale, la Toscana.

Il contesto in cui questa ricerca nasce è quindi quello toscano, in cui il volontariato costituisce una presenza particolarmente di rilievo essendo una delle regioni a maggiore densità associativa per numero di abitanti. Non a caso proprio in occasione della Festa della Toscana dello scorso anno, il 2006, è stato realizzato un incontro a Firenze sul tema del volontariato delle donne, voluto dalla stessa Commissione pari opportunità della Regione Toscana.

Ma il contesto toscano è inteso in questa nostra ricerca anche all'interno del quadro europeo.

Il 2007 è **l'anno europeo delle pari opportunità per tutti**, ossia l'anno in cui l'Unione Europea vuol porre l'accento sul fatto che tutte le persone, indipendentemente dal genere, origine etnica o razziale, religione, età, o disabilità, possono dare un importante contributo all'intera società proprio in virtù della loro diversità.

“Pari opportunità” quindi come concetto ormai passe-partout, che sorto in ambito liberale e rivolto al riconoscimento delle disparità esistenti e alla promozione di interventi equitativi rispetto a categorie "svantaggiate" in campo economico-sociale, oggi si presenta in senso molto più ampio, applicabile a vari contesti sociali ed ha assunto un significato di **opportunità equivalenti, tese a rafforzare i diritti, il dialogo sociale e la fiducia delle stesse persone nelle proprie capacità o potenzialità “diverse”, anziché discriminandole in base alle stesse**. L'Europa si propone quindi l'obiettivo di sensibilizzare i cittadini sull'importanza di eliminare stereotipi, pregiudizi (e la violenza spesso a ciò connessa) promuovendo rapporti tra i diversi gruppi sociali di identità diverse e facendo della diversità un valore estremamente positivo di cambiamento e di ricchezza, nel rispetto di eguali diritti di cittadinanza riconosciuti a tutti. Secondo la Commissione Europea il problema non risiede tanto nel promuovere un quadro normativo più omogeneo nei diversi paesi dell'Unione per i diritti e la lotta alla discriminazioni, quanto piuttosto di favorire una implementazione delle diverse normative che spesso rimangono più sulla carta che realtà, prassi quotidiana. Come? Gli strumenti individuati sono diversi, ma tra questi un ruolo fondamentale

hanno le indicazioni e l'individuazione delle pratiche che aiutano a rafforzare la partecipazione attiva di chi è più a rischio di emarginazione, di chi è escluso, o più fragile e o discriminato.

La scommessa lanciata dall'Europa è quindi di fondamentale importanza: cercare di superare la visione, che porta a contrapposizioni anche violente, con cui consideriamo la democrazia quale "federazione" di identità diverse e separate, date da culture, religioni, etnie o razze, sesso o altro; contrapposizioni che ci aiutano a suddividere gli abitanti sulla base di sistemi di ripartizione sovrastanti, che costituiscono diverse separate identità sociali. Si propone invece – da parte dell'UE - di valorizzare le strette interrelazioni tra identità diverse a cui noi tutti apparteniamo anche simultaneamente e che interagiscono tra di loro. Proprio queste interrelazioni tra diversità, infatti, possono dialogare, anziché contrapporsi, e sono le stesse che possono far evolvere la democrazia talvolta "inceppata", che danno il senso della "direzione" verso cui l'Europa intende muoversi. E l'interrelazione delle diversità è favorita proprio dalla partecipazione attiva dei cittadini, soprattutto quelli più a rischio di esclusione o discriminati.

Così –come ci suggerisce Amartya Sen in uno dei suoi ultimi libri ¹ – la stessa persona può essere donna, volontaria in tre diversi tipi di associazioni, di origine slava, cittadina italiana, cattolica, insegnante di matematica, superstiziosa, divorziata, con un figlio e due nipoti adottivi, vegetariana, eterosessuale, sostenitrice dei diritti dei gay e delle coppie di fatto, di mezza età, favorevole all'aborto e al velo per le donne musulmane, amante del cinema e della musica jazz, e profondamente convinta che la politica sia cosa sporca di cui le donne è meglio che non si interessino, e che esistano esseri sovranaturali nello spazio con cui dobbiamo comunicare al più presto, preferibilmente in inglese. Si tratta di collettività a cui questa persona appartiene simultaneamente e che le conferiscono una determinata identità, ma nessuna di esse può considerarsi l'unica categoria di appartenenza della persona, ma nell'agire in ognuna delle diverse associazioni e affiliazioni di questa persona, in ogni contesto specifico, queste diverse identità interagiscono, dialogano, segnano i cambiamenti personali e sociali, del tempo a cui si appartiene, con tutte le sue contraddizioni, ed in cui le interazioni ed influenze reciproche sono sempre più fitte, intense, segnano una rete di cambiamenti reciproci e quindi di dialogo.

L'Europa sceglie quindi le diverse identità che dialogano, valorizzando l'importanza delle diversità per la stessa democrazia europea. Del resto questa è la stessa storia dell'Unione Europea e dei paesi che oggi la compongono.

Il volontariato è chiamato in tutta Europa tra i principali interlocutori nella promozione delle idee e valori che stanno alla base dell'Anno europeo delle pari opportunità per tutti. Recentemente anche il CEV (Centro Europeo del Volontariato) ha dedicato una speciale iniziativa internazionale al tema organizzando un incontro a Budapest con rappresentanti del volontariato di tutti i paesi aderenti all'UE per raccogliere le buone prassi promosse dai volontari nei diversi ambiti delle pari opportunità.

Lo slogan lanciato dall'Europa è stato **“Tutti uguali, tutti diversi”**: uguali nei diritti di cittadinanza, diversi nelle nostre caratteristiche specifiche che non vogliamo eliminare omologandoci. L'implicita proposta è quella di riconoscerci tutti non tanto nell'essere “diversi da”, quanto piuttosto nell'essere “diversamente diversi”, valorizzando una democrazia nuova o rinnovata col contributo di tutte quelle diversità che permettono dialogo civile e che promuovono inclusione sociale ed innovazione.

La nostra ricerca si pone quindi in questo contesto europeo e tende ad esaminare il tema delle donne nel volontariato toscano tenendo conto dell'ottica che ci suggerisce l'Europa: la diversità (anche di genere) può essere una ricchezza che rinvigorisce la democrazia, che favorisce il dialogo? E nel mondo del volontariato e all'interno delle proprie organizzazioni si può quindi parlare di pari opportunità in tal senso?

La metodologia adottata in questa ricerca è stata rispondente alla necessità di svolgere uno studio che non voleva essere, per le sue stesse finalità, “sulle” donne del volontariato toscano, ma “ con” le donne del volontariato toscano, raccogliendo le loro testimonianze, opinioni, suggerimenti e proposte. E restituendo poi i risultati al dibattito e confronto per poter individuare eventuali proposte concrete che si ritenessero opportune.

A tal fine sono stati realizzati 11 *focus group*, uno in ogni delegazione provinciale del Cesvot, invitando le donne più rappresentative del volontariato di ogni area territoriale e coinvolgendo così circa 100 donne di diverse associazioni. Inoltre sono state svolte 30 interviste singole per individuare dapprima alcune aree di problemi su cui focalizzare gli incontri provinciali, e successivamente confrontando i risultati della ricerca, anche allargando il tema ad alcune esponenti della rete del terzo settore toscano. Inoltre abbiamo attivato un comitato scientifico composto da 10 rappresentanti di OdV, di esponenti del mondo accademico ed istituzionale, con cui abbiamo voluto

¹ S. Sen, *Identità e violenza*, Roma, Laterza 2006)

confrontare i risultati e commentarli, anche indicando nuovi possibili sviluppi e per capire come avremmo potuto favorire la ricaduta dei risultati emergenti da questa ricerca.

La ricerca non si è posta quindi l'obiettivo di svolgere un'indagine su un campione statisticamente rappresentativo, anche se certamente le donne che hanno partecipato alla nostra ricerca costituiscono un campione "significativo" del mondo del volontariato femminile toscano. L'obiettivo è stato invece quello di individuare alcuni elementi che ne tracciassero aspetti qualitativi condivisi del modo e tipo di volontariato che le donne esprimono nella nostra regione.

Questo *abstract*, in cui sono riportati i primi risultati della ricerca, è suddiviso in due parti, precedute da un breve glossario:

- in una prima parte si è tracciato una rapida sintesi dello "stato dell'arte" rispetto alla letteratura e le ricerche sulla partecipazione femminile al mondo del volontariato;
- in una seconda parte riportiamo invece i principali risultati dell'indagine svolta con *i focus group* e le interviste realizzate in toscana,;
- Infine si traggono alcune considerazioni conclusive alla luce delle indicazioni emerse nelle parti precedenti e che offriamo al dibattito.

Il nostro glossario

Prima di procedere all'esposizione dei risultati ci sembra utile una premessa circa i termini che andiamo ad utilizzare. Innanzitutto un chiarimento circa il significato che attribuiamo alla parola **“genere”**: spesso termini quali il genere, sesso, differenze sessuali sono utilizzati come sinonimi e altre volte come categorie contrapposte. Genere è qui considerato come insieme di caratteristiche che definiscono l'essere donna o uomo: si tratta di caratteristiche personali e sociali non innate, ma apprese. Con la parola “genere” ci si riferisce alla costruzione sociale e culturale dell'identità femminile, un'identità quindi appresa e costruita nelle relazioni sociali e come tale dinamica, in evoluzione. Questo termine si differenzia dal termine sesso e differenza sessuale che sta ad indicare invece un connotato biologico e anatomico naturale e più statico, immutabile nel tempo, con cui si distinguono i maschi dalle femmine (Joan Scott 1966). Spesso accade che i due termini siano confusi o usati indifferentemente.

Così anche il termine **differenza e diversità**: con il primo (differenza) si raffrontano entità con eguale unità di misura, cioè la differenza intesa come una misura maggiore o minore di una stessa entità; diversità, invece, è qui usata per indicare entità diverse nella loro natura e quindi non raffrontabili sullo stesso piano. Per questo si tende spesso a parlare di **diversità di genere**, intendendo identità sociali e culturali diverse attribuite a uomini e donne dal contesto sociale e culturale in cui vivono, spesso fatte anche proprie dagli stessi soggetti (vedi più oltre: identità di genere). Con ciò s'intende accentuare l'idea che non si tratta di rendere “uguali” uomini e donne, magari rendendo le donne più simili agli uomini, o viceversa; ma di valorizzare le loro diversità, seppure su un piano di uguaglianza dei diritti di cittadinanza.

Stereotipo (derivato dal greco stereòs, ossia rigido, e typos, ossia modello o impronta) è stato coniato nel 1798 dal tipografo Didot per indicare la riproduzione di immagini a rilievo da uno stampo di carta pesta. Lo stereotipo è una forma chiara e semplificata della rappresentazione mentale della realtà che assume una connotazione statica ed immutabile nel tempo. Si tratta di generalizzazioni che servono a creare e sostenere delle differenze, ineguaglianze nei valori, poteri, benessere dei gruppi costruiti socialmente (razza, sesso, classe, religione, ecc). Si pensa che gli stereotipi siano spesso il cuore del razzismo, del sessismo, dell'omofobia e della xenofobia. Stereotipi di genere stanno ad indicare l'immagine sociale (o la cultura della differenza sessuale)

con cui si forma una ideologia che individua i tratti psicologici e ruoli sociali che sono ritenuti caratteristici degli uomini e delle donne a prescindere dai loro contesti sociali e storici, dati invece come connaturati, generalizzabili e validi in assoluto, posti conseguentemente alla base della differenziazione dei ruoli sociali. Per esempio: le donne sono sentimentali, sottomesse, superstiziose, affettuose, sognatrici, sensibili; gli uomini invece sono dominanti, avventurosi, energici, indipendenti ed aggressivi, dispotici, audaci, robusti, severi ed intraprendenti. Le donne quindi sono più adatte a occuparsi di certi tipi di attività “ancellari” (per es: segretaria, maestra, infermiera, ecc) e gli uomini di attività di “responsabilità e prestigio” (per es: direttore, professore, medico, ecc).

In una ricerca internazionale svolta in 55 paesi tra i più sviluppati nel mondo è risultato che in Italia abbiamo un uso degli stereotipi di genere maggiore di altri paesi, ponendoci al 4° posto dopo Giappone, Austria e Venezuela (Williams J. E. and D. L. Best, *Measuring Sex-stereotypes, a multinational study*, 1988 - 2004, Newbury Park, Ca).

Identità di genere sta invece ad indicare, secondo l’uso che ne facciamo in questo testo, la configurazione e l’immagine che si forma nel bambino prima, nell’adulto poi, di sé stesso in quanto appartenente ad un genere. Identità, quindi, come immagine interiorizzata di sé stessi e che permette la partecipazione alla vita sociale. L’autostima è legata all’immagine che il mondo ci rimanda e si può essere in ansia quanto l’esterno mette in crisi le rappresentazioni che noi abbiamo fatto di noi stessi in quanto uomini o donne. L’identità di genere rappresenta l’immagine di noi stessi in questo scambio che vi è con l’ambiente, con i gruppi sociali con cui viviamo, e rappresenta il risultato personale e fatto proprio, di momenti critici in cui la minaccia della diversità rispetto a stereotipi o differenze di genere interagisce con la persona attraverso il confronto con gli altri, sino a creare un “equilibrio” che caratterizza la propria identità personale e sociale. Delle identità di genere si sono occupate molte studiose dei movimenti delle femministe.

Con il termine **femminismo** si intende riferirsi alla posizione di chi sostiene la parità politica, sociale ed economica tra i sessi, ritenendo che le donne siano state e che tuttora siano, in varie misure, discriminate rispetto agli uomini e ad essi subordinate, e ritenendo che il sesso biologico non dovrebbe essere il fattore pre-determinante che modella l'identità sociale o i diritti della persona.

Il femminismo è un movimento complesso ed eterogeneo, che si è sviluppato con caratteristiche peculiari in ogni paese ed epoca. Molti fattori contribuiscono a definire e ri-definire il concetto di

femminismo e le pratiche politiche ad esso connesse (ad esempio classe, etnia, orientamento sessuale). Nel nostro paese il movimento femminista ha conosciuto un periodo di affermazione soprattutto negli anni 70 e 80. Al suo interno ci sono diverse posizioni e approcci teorici e quindi le studiose, teoriche e/o militanti femministe parlano di 'femminismi'.

Possiamo comunque distinguere tra un **femminismo dell'uguaglianza** che fa riferimento soprattutto all'**emancipazione** della donna e alla rimozione delle cause che la relegano ad una condizione subordinata ponendosi l'obiettivo dell'affermazione di una soggettività egualitaria, ed il **femminismo della diversità** che ritiene invece necessario valorizzare la diversità della donna affermando la sua radicale contrapposizione a tutti i modelli di società patriarcali ed alle sue espressioni culturali. In sostanza il problema che ci si pone è se lottare solo per le pari opportunità tra uomini e donne o anche sulla necessità o meno di criticare radicalmente le nozioni di "identità sessuale" e "identità di genere, per tentare di eliminare alla radice i ruoli, la subordinazione e/o l'oppressione femminili. Di questi ultimi aspetti si sono occupati soprattutto i movimenti femministi, dei primi soprattutto i movimenti per l'emancipazione delle donne.

Uno sguardo d'insieme

*“Non si nasce donne, lo si diventa”
(Simone de Beauvoir)*

Donne e volontariato è stato uno degli aspetti trattati solo marginalmente e sporadicamente dalle ricerche e rilevazioni statistiche che si sono occupate del mondo del volontariato e del terzo settore. Anche i Rapporti biennali pubblicati dal Ministero Affari Sociali non hanno mai dedicato attenzione particolare all'evoluzione del volontariato al femminile, nonostante che il numero delle e donne sia aumentato costantemente nelle associazioni di volontariato nel corso degli ultimi decenni segnando probabilmente profondi cambiamenti, soprattutto in quei settori e tipi di associazioni in cui la presenza femminile è diventata preponderante.

Alcune Conferenze nazionali del volontariato hanno comunque riservato un momento di dibattito su questo tema. Non ci si riferisce solo alla recente Conferenza di Napoli (aprile 2007) nell'ambito della quale è stata realizzata una tavola rotonda con volontarie che operano in diversi settori e aree geografiche, ma anche ad alcune precedenti edizioni di Conferenze. Per esempio, a Torino, nel corso della terza conferenza nazionale, si ricorda che si costituì un gruppo di lavoro su questo argomento che tra l'altro avanzò specifiche richieste di ricerche e rilevazioni di dati sul volontariato secondo una distinzione di genere (Torino, Conferenza nazionale del volontariato del 2001, Gruppo di lavoro volontariato, generi e generazioni). Richieste che però non hanno avuto un seguito, a livello nazionale, con rare eccezioni a livello regionale (si veda in proposito l'interessante ricerca SPES, Donne del volontariato, Roma 2004) o nell'ambito di singole associazioni (si veda per esempio la ricerca “AVIS in rosa” del 2006, o la ricerca svolta dall'ANPAS sulle attività sociali delle pubbliche assistenze, del 2006).

L'impegno offerto in attività di volontariato sociale dalle donne è comunque un fenomeno in crescita. Secondo recenti indagini Istat oggi vi sono circa 2 milioni di italiane che fanno volontariato, superando ormai la partecipazione maschile in numerose regioni sia del sud che del centro e nord Italia (tra cui Lazio, Sicilia, Puglia, Molise, Marche, Lombardia)². Nel complesso, a livello nazionale, le due componenti, maschile e femminile, tendono ad eguagliarsi, anche se i dati

² Istat, “Le giovani donne verso il superamento delle disparità di genere”, in Indagine Multiscopo, Aspetti della vita quotidiana, 2005

Istat segnano ancora una prevalenza maschile a livello nazionale. Tuttavia vi è da sottolineare che la crescita del volontariato in ambito sociale e alcuni comparti del socio sanitario vede invece una prevalenza femminile. Secondo l'indagine svolta dalla Fivol utilizzando la loro Banca dati con più di 10.000 associazioni di volontariato sociale, si registrava, verso la metà degli anni '90, una presenza paritaria di genere (50% e 50%), seppure con una diversa distribuzione per settori d'intervento.

Ma la stessa Fivol (dati 2001, pubblicati l'8/3/2004) registrava, alcuni anni dopo, un tasso **di partecipazione femminile, nel volontariato sociale, tra il 60% ed il 70%. Ciò sta ad indicare che la partecipazione femminile è aumentata e divenuta maggioritaria soprattutto in alcuni ambiti del volontariato:** quello sociale e alcuni comparti del socio-sanitario, anche se nel complesso vi sono altri settori a prevalente o esclusiva presenza maschile che controbilanciano tale "peso". Tra questi vi è, per esempio, la protezione civile che è composta quasi esclusivamente da uomini, come altri ambiti del settore sanitario.

Per ciò che concerne la **Toscana**, il Cesvot ha presentato una 'fotografia' del volontariato toscano con dati aggiornati al 2006, da cui risultava una crescita, anche nella nostra regione, del volontariato femminile. In particolare, emerge che **il volontariato femminile costituisce la maggioranza, con il 53,5%, soprattutto tra i giovani.** Del resto si ricorda che anche il servizio civile - che comunque non è volontariato - è costituito oggi in netta prevalenza da giovani donne. La presenza di donne però decresce gradualmente al crescere dell'età e sono coloro che denunciano una minore compatibilità tra volontariato ed altri impegni quotidiani (famiglia e lavoro), tornando ad aumentare in anziana età.

La partecipazione femminile al mondo del volontariato toscano – come per altro di quello nazionale - è **un fenomeno in crescita, un fenomeno che coinvolge anche le giovani generazioni, ma che non sembra comunque aver comportato significativi risultati in termini di rappresentanze**, come ha evidenziato anche la tavola rotonda tenuta in occasione della festa della Toscana del 2006. In Toscana, come anche a livello nazionale.

Infatti, sulla base delle rilevazioni svolte anche presso la Banca dati del CNV, risulta che la presenza femminile nella rappresentanza delle OdV della nostra regione non supera una media provinciale che va dal 18% (Lucca e Arezzo) ad un massimo del 23 % circa (Firenze e Pisa): **quindi, nella versione migliore dei fatti, meno di un'associazione su 4 ha una presenza femminile negli organi di rappresentanza.**

La Toscana si distingue per una rappresentanza più bassa di donne ai vertici delle proprie associazioni di volontariato, anche rispetto ad altre regioni del Centro Italia. Tale dato sembra essere in gran parte confermato anche da altre indagini svolte in diversi contesti regionali del centro Italia: per esempio, l'indagine SPES già citata indica una presidenza femminile superiore al 30% su tutto il territorio regionale. Anche se dati non sembrano essere sino ad oggi stati elaborati a livello regionale, possiamo comunque considerare che esistono nella nostra regione associazioni tra quelle di maggiore dimensione e tra quelle più capillarmente diffuse, che si distinguono proprio per la scarsa rappresentanza femminile.

Basti pensare che grandi associazioni **“storiche” toscane come le Misericordie hanno ai vertici della rappresentanza delle loro strutture un numero di donne che non supera il palmo delle due mani e nelle Pubbliche Assistenze questa cifra è superata di poco:** infatti le donne presidenti nelle Pubbliche assistenze sono 12, come risulta dalla banca dati ANPAS, **pari a circa l'8%** del totale delle pubbliche assistenze toscane. Inoltre i gruppi di donatori di sangue, come i **Fratres** - che sono molto diffusi sul nostro territorio regionale - difficilmente hanno una presidenza femminile: solo nel **5% del totale dei gruppi esistenti sul territorio regionale**. Eccezioni costituiscono anche le presidenti donne delle sezioni provinciali **dell'AIDO (circa il 2%) dell'AVIS (circa il 13%)**.

Gli organi di rappresentanza istituzionale, tipo **le consulte del volontariato** a livello regionale o provinciale, offrono un quadro non molto diverso: basti pensare che nell'organismo di presidenza della consulta regionale vi è una donna (su 4 componenti) e 2 sul totale dei 24 membri che la compongono.

Se esaminiamo la composizione degli organi direttivi (presidenza e direttivo) **degli stessi centri di servizio** notiamo una presenza femminile che non raggiunge quasi mai tale percentuale. Anzi, la Toscana si distingue per **un direttivo e presidenza regionale Cesvot esclusivamente maschile e le presidenze delle delegazioni provinciali vedono la presenza di sole due donne su undici delegazioni**.

Poco diversa è la situazione anche a livello nazionale, per ciò che concerne i centri di servizio: vi sono solo due donne nel direttivo di CSV.net su 26 membri che lo compongono, mentre i presidenti donna dei centri di servizi dell'Italia non sembrano superare il 12%.

Simile sembra essere la composizione del **Forum permanente del terzo settore toscano**: portavoce ufficiale e membri del coordinamento sono tutti uomini, con la sola eccezione di una donna come segretaria organizzativa.

Questa situazione di scarsa presenza femminile ai vertici delle rappresentanze del volontariato ci distingue anche **nel contesto europeo, poiché il contesto europeo offre un'immagine di sé complessivamente diversa**. Se consideriamo il CEV (Centro europeo del volontariato) che riunisce rappresentanze del volontariato di 26 diversi paesi europei, vediamo che circa il 70% delle rappresentanze che lo costituiscono è al femminile, e di queste donne circa la metà sono al di sotto dei 45 anni.

I dati sopra citati ci lasciano intuire un mondo del volontariato nazionale e regionale, in cui le donne – pur costituendo una parte sempre più rilevante – faticano ad assumere ruoli di responsabilità, con una loro scarsa presenza negli organismi di rappresentanza, a tutti i livelli. Più di quanto accada negli altri paesi anche quelli di recente ingresso nell'UE quali i paesi dell'est e più similmente a quanto accade in paesi del mediterraneo quali la Grecia e in minor misura la Spagna.

Il tema della rappresentanza nelle OdV non può comunque essere considerato al di fuori della più generale questione della rappresentanza politica delle donne. Una recente ricerca svolta sul tema "Donne in politica" (progetto RADAEP, "Donne in politica" è realizzato nel 2006 dalla ASDO, Assemblea delle Donne per lo Sviluppo e la Lotta all'Esclusione Sociale, con finanziamento dell'Unione Europea e del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale) ha evidenziato ulteriormente una situazione di scarsa presenza femminile ad ogni livello delle rappresentanze femminili in politica. In base ai dati di questa recente ricerca sappiamo che le donne sindaco, per esempio, in Italia sono il 9% rispetto al 20% della media europea, e che la partecipazione delle donne alle Camere del nostro Parlamento, anche se recentemente aumentata (17%), ci pone comunque al di sotto della media dei paesi più sviluppati appartenenti al G8, al di sotto della stessa media europea, come peraltro anche di altri paesi spesso considerati meno sviluppati, quali l'Africa sahariana.

Stessa cosa accade anche ai vertici delle maggiori aziende: i livelli apicali delle 1300 maggiori aziende europee hanno solo il 3% di figure femminili nei consigli di amministrazione, ma nelle aziende italiane tale percentuale è meno della metà. **Questo fenomeno è stato spesso chiamato “segregazione verticale”.**

Tale fenomeno è stato esaminato anche nella ricerca ASDO monitorando oltre 150 fattori di esclusione ricorrenti negli studi e ricerche a livello internazionale. La ricerca ha poi suddiviso tali fattori in 8 tipologie di base diverse: metà di queste collegate a variabili “estrinseche”, cioè legate a fattori “oggettivi” del contesto sociale, e l’altra metà collegata a variabili “intrinseche”, cioè connesse alla “soggettività” delle donne, ossia al modo in cui vivono di diversi “fattori oggettivi”.

Lo “stato dell’arte” attraverso la letteratura internazionale sull’argomento ha evidenziato anche che se è vero che sono stati censiti numerosi (oltre 150) fattori “oggettivi” diversi per la loro influenza negativa sulla scarsa partecipazione delle donne alle rappresentanze al vertice delle organizzazioni, sia politiche che del mondo del lavoro, è anche vero che tali fattori non risulta agiscano su tutte in modi uguali. Le donne, cioè, con la propria soggettività, con le proprie risorse, con la propria storia personale e sociale, con il proprio contesto d’appartenenza, reagiscono in modi assai diversi agli stessi fattori di esclusione. Certamente l’identità femminile di genere (quell’identità cioè radicata negli altri e nelle stesse donne, date da culture e modelli delle società in cui si vive, ed introiettata, fatta propria) ha un ruolo fondamentale nel determinare il diverso modo di reagire alle stesse situazioni e in particolare, di fronte alle situazioni di “potere”.

Emerge infatti, dagli studi e ricerche considerate dall’ASDO, che non sono solo i fattori ritenuti solitamente importanti per l’emarginazione delle donne dalla vita politica e ai vertici del potere, a frenare la loro partecipazione – tra questi sembra risultare, ad esempio, ininfluente il numero dei figli - mentre lo sono anche e talora in misura maggiore altri tipi di fattori più legati alla “soggettività” di donne e alla loro identità di genere. Per esempio, risulta ancora nella ricerca ASDO, è molto rilevante come le donne stesse percepiscono la loro diversità, si sentono in disarmonia o dissonanza con la propria identità di genere, quando entrano in rapporto col mondo delle rappresentanze nella vita pubblica. Una sorta quindi di circolo che si autoalimenta e talora che tende ad autoescludere le donne, anche per il modo stesso in cui le donne vivono e si rapportano con “disagio” col potere nelle organizzazioni pubbliche e private.

Come considerare e valutare questa sorta di “freno” interiore, di disagio, che si esprime anche nel fatto che talora le donne stesse limitano le proprie autocandidature nelle rappresentanze ed che la propria partecipazione attiva alle rappresentanze avviene più se è loro richiesta che da esse stesse avanzata?

Le risposte fornite, semplificando ed estremizzando, dagli studi e ricerche sul tema, si muovono in due diverse direzioni.

1) In base alla prima ipotesi interpretativa questo “freno” interiore potrebbe essere comprensibile “storicamente”: le donne hanno subito soprattutto in passato l’emarginazione dalla vita pubblica, essendo il voto delle donne una conquista di appena 60 anni (ed in Italia con un ritardo sensibile rispetto al resto del contesto europeo). Per questa ragione esse si tengono alla lontana da quello stesso potere con cui stentano a riconoscersi e ad identificarsi, assumendo talora comportamenti “ambivalenti”. Si veda in nota qui di seguito un breve promemoria della storia delle donne italiane e dei loro diritti, per ricordare quanto siano recenti tali diritti: 60 anni dal riconoscimento del diritto al voto delle donne significa appena due o tre generazioni ³

3

Una **breve nota di storia delle donne**, ci potrebbe aiutare a ricordare quanto sia stata difficile la storia anche recente delle donne col potere costituito a livello pubblico e privato, in Italia. Inoltre può essere interessante anche ricordare come, un certo tipo di volontariato, sia stato “riservato” alle donne, soprattutto in passato, per creare o rafforzare un certo tipo di immagine femminile:

➤ *Le donne si sono recate a votare per la prima volta solo nel 46, per le comunali prima, per il referendum costituzionale poi. Ma in realtà il decreto legislativo del governo Bonomi (30/1/45) che estende il diritto di voto alle donne – escludendo ancora le prostitute che esercitavano fuori dai luoghi autorizzati- giunse in Italia già in ritardo rispetto a tutti gli altri paesi europei, ad eccezione della Svizzera.*

➤ *Quando le donne italiane sono andate a votare per la prima volta, era da appena poco più di 20 anni che erano state riconosciute loro le capacità giuridiche, abolendo la autorizzazione maritale con cui si stabiliva che “La donna non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, né transigere o stare in giudizio relativo a tali atti , senza autorizzazione del marito”.*

➤ *Il fascismo aveva notevolmente limitato, del resto, le possibilità delle donne di trovare una propria occupazione lavorativa autonoma e quindi anche un’autonomia economica., legiferando in tal senso. Nel 1923 venne vietato alle donne di diventare presidi di istituti superiori e nel 1940 si vieta alle donne di diventare presidi di scuola media. Nel 1926 le donne sono escluse dai concorsi per l’insegnamento negli istituti superiori femminili. Invece alle donne si ritiene si addicano mestieri che sono il prolungamento del ruolo materno come il lavoro di maestra. Sul fronte del lavoro manuale si risolse in una più accentuata riduzione del salario.*

➤ *Alla donna era invece concesso un ruolo sociale soprattutto inteso come prolungamento del ruolo materno e di donna consolatrice, che a partire dalla prima guerra mondiale assume la forma dell’infermiera e della crocerossina: ruoli nuovi ma legati ad un modello specifico femminile, quello del prodigarsi per gli altri (gli ammalati, i feriti, i bisognosi di cure e di conforto) ed in cui il volontariato femminile, soprattutto quello cattolico, trova una sua collocazione specifica.*

➤ *Il regime nel 1930 crea una nuova figura di operatrice sociale: la visitatrice fascista e ordina alle organizzazioni femminili di farsi carico dell’assistenza. Nella seconda metà degli anni ’30 la visitatrice diventa una vera e propria assistente sociale di partito. Figura nuova, doveva superare i corsi di addestramento progettati in collaborazione con la Croce rossa, indossare la divisa ed era talora stipendiata. Le giovani gestivano mense per i poveri, circoli di cucito, laboratori di addestramento professionali, colonie estive, uffici di collocamento per donne; facevano inoltre visite domiciliari alle famiglie segnalate per disagio economico, la miseria morale o la cattiva salute, intervenendo nella loro vita privata facevano propaganda e naturalmente riferivano alla fiduciaria. Insomma il volontariato, questo tipo di volontariato, se tale lo possiamo chiamare, costituiva la loro dimensione politica e la politica delle donne nel fascismo era di estrema subordinazione.*

➤ *Rispetto ai diritti civili si ricorda che solo nel 1968, quindi meno di 40 anni fa, non è stato più punito l’adulterio femminile (non è mai esistita tale punizione per quello maschile): l’art. 359 del Codice penale recita: la moglie adultera è punita con la reclusione fino ad un anno. Con due sentenze del 19 dicembre 1968 la Corte Costituzionale abrogò l’articolo sul diverso trattamento dell’adulterio maschile e femminile e quello analogo*

2) In base alla seconda ipotesi interpretativa invece il problema non si tratterebbe tanto di una sorta di diffidenza delle donne dal potere e dalla politica che comporterebbe una sorta di loro autoesclusione, ma di un modo diverso di fare e rapportarsi col potere da parte delle donne, di cui non ci si è ancora accorti veramente del significato innovativo, e che ha difficoltà ad affermarsi perchè incontra le resistenze al cambiamento nelle sedi decisionali. In sostanza, un modo di fare politica e di rapportarsi col potere diverso. Le sedi del potere politiche invece sarebbero costituite – secondo questa ipotesi- “a misura di uomo” più che di donna. Ma starebbe proprio in questa diversità il significato di maggiore innovazione sociale che le donne potrebbero apportare alla democrazia.

La sociologia moderna ha infatti sottolineato anche recentemente questi aspetti evidenziando come proprio per questo le donne potrebbero esprimere un elemento di novità nel panorama politico, grazie alle loro **modalità tendenzialmente meno “aggressive” e più cooperative, più orientate ai risultati ed all’efficacia delle azioni, con cui esse esprimono la propria politica ed il rapporto col potere pubblico** (si veda ad esempio il recente libro di Alain Tourain, *Le monde des femmes*, ed. Fayard, Paris 2006). Sembrerebbe quindi esservi sottostante un uso del potere che per l’uomo è maggiormente di affermazione di se stesso nei confronti degli altri, e nelle donne invece sembrerebbe essere maggiormente strumentale rispetto agli obiettivi da raggiungere, al risultato che si vuole ottenere.

Su questo sembra concordare in parte anche certa letteratura del femminismo storico italiano. Il recente libro della Molfino (*“Donne, politica e stereotipi. Perchè l’ovvio non cambia?”*, Editore Baldini Castaldi Dalai, Roma 2006), evidenzia proprio un modo completamente diverso che le donne cercano nel rapportarsi col potere: un potere non inteso come sopraffazione sugli altri, ma come strumento, mezzo per favorire lo sviluppo ed il sostegno anche degli altri, alla ricerca di intese e spesso ampi accordi, alla costante ricerca di un “unisono” cercato ma raramente trovato. Questo tra l’altro potrebbe far riferimento anche al modello materno con cui si sostiene la crescita dei figli, senza essere in “concorrenza” - come accade forse maggiormente per le figure paterne nei confronti dei figli maschi - ma sviluppando rapporti di cooperazione e sostegno. Spesso quindi, secondo la

del Codice penale. Viene inoltre abolito il delitto d’onore con cui il marito, padre o fratello può “fare giustizia” per l’onore offeso dalla donna.

➤ *Solo nel 1975 la legge riconosce la parità giuridica tra i coniugi, che hanno uguali diritti e responsabilità in famiglia, attribuendo ad entrambi la patria potestà. E’ il nuovo diritto di famiglia che tra l’altro introduce la comunione dei beni, elimina l’istituto della dote, abroga la separazione per colpa, elimina ogni distinzione tra figli legittimi e figli naturali; riconosce alla donna il diritto di conservare il proprio cognome, al quale potrà aggiungere quello del marito. Così si attua finalmente l’art. 29 della Costituzione che tutela la parità dei coniugi nel matrimonio.*

Molfino, le **donne esprimono tendenzialmente un tipo di potere diverso, ma rimangono “ingabbiate” negli stereotipi.** “Spesso le donne, temendo che una forte ambizione personale attacchi la stabilità delle relazioni, sacrificano la loro ambizione per preservarle... In questo essere catturate in due realtà (n.d.r.: quella pubblica e quella privata) – opposte finora nei tempi, negli scopi e nei mezzi di realizzazione – senza più garanzie del mondo passato, senza modelli di ruoli riconosciuti, l’ambizione ed il potere hanno terreni di crescita difficili.”

Numerosi sono poi gli studi recenti che comunque hanno evidenziato la carica innovativa che le donne potrebbero apportare alla vita politica proprio per il loro diverso modo di esprimere il potere, come la partecipazione alla rappresentanza

Secondo la tesi di Martha Nussbaum - filosofa politica che insegna all’Università di Chicago - le diversità e le specificità femminili nella sfera pubblica in cui agiscono le donne sono caratterizzate da “determinate virtù morali, quali altruismo, indole pacifica, pazienza e inclusività nel livello quotidiano, sia per certe capacità morali, quali l’attitudine a intuire i bisogni degli altri che a rispondervi con intraprendenza.”

Varie recenti ricerche ⁴ hanno anche mostrato il rapporto inverso che esiste tra corruzione e presenza femminile nelle sedi di rappresentanza politica: nelle nazioni in cui la rappresentanza politica femminile è maggiore, minore risulta il livello di corruzione. Ciò quindi confermerebbe l’ipotesi che il modo di esprimere la rappresentanza politica delle donne è meno improntato a un potere inteso come affermazione personale e di interessi particolari, in base a cui si contrattano scambi di “favori”; mentre le donne esprimerebbero maggiormente un potere come strumento per affermare temi e programmi della e per le comunità da esse rappresentate, secondo quanto anche sottolineato dalla Nussbaum. Ciò confermerebbe inoltre che società in cui la rappresentanza politica femminile è più alta vi è anche una minore propensione alla corruzione e un maggiore ricambio delle rappresentanze proprio per favorire anche la presenza di genere.

Su questo diverso modo di essere nelle rappresentanze politiche da parte delle donne, concorda anche Ginsborg quando afferma che **“Non è possibile garantire un’adeguata espressione della differenza nella sfera pubblica democratica semplicemente attraverso il suffragio universale e la pari presenza numerica di donne e di uomini. E’ piuttosto una questione di cultura più profonda, di un modo diverso di stabilire le agende della politica, di scegliere le priorità, di gestire le attività, di istituzioni e amministrazioni che, costituite in base a un diverso concetto**

di genere, dovrebbero adottare comportamenti diversi.” (Paul Ginsborg, *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino 2006)

In conclusione, come afferma Marina Piazza, nota sociologa autrice di molti libri sulla condizione delle donne, si ritiene che ci “siano spiegazioni riconducibili al senso comune che legge l'assenza delle donne dal mondo delle rappresentanze con il fatto che sono entrate tardi sia nel mercato del lavoro, sia ai livelli alti nella vita sociale e politica. Si tratterebbe quindi di aspettare il naturale evolversi degli avvenimenti. Prima o poi.... Una studiosa anglosassone ha calcolato che ci vorranno 250 anni. Un'altra spiegazione consiste nel pensare che le donne appaiono intralciate dal doppio ruolo, di lavoratrici e di madri. Impegni familiari e lavoro impedirebbero quindi l'apertura anche di un impegno politico o sindacale. Un'altra spiegazione sarebbe da ricercarsi nel fatto che le donne stesse non ambirebbero a entrare nella politica attiva perché assorbite da altri interessi. In realtà – afferma ancora Marina Piazza - le ragioni potrebbero essere diverse. **L'assoluta preponderanza dei maschi nei partiti e nelle istituzioni fa sì che il fenomeno si riproduca perché l'entrata delle donne significherebbe l'uscita degli uomini; dall'altro una difficoltà delle donne a creare cordate, a fare lobby e anche una sorta di riluttanza a entrare in questi giochi della politica. Ma io credo che l'entrata delle donne costituirebbe una chance per la politica.”**

⁴ A. Vannucci e R. Cubeddu, “Lo spettro della competitività. Le radici istituzionali del declino italiano”, Rubettino Editore, 2006

Seconda parte

Alcuni risultati dell'indagine i focus group, le nostre interviste

L'indagine svolta sul territorio toscano ha coinvolto circa 100 volontarie. La loro partecipazione agli 11 *focus group*, è avvenuta tra il settembre e il 15 ottobre 2006. Le riunioni si sono tenute presso le delegazioni provinciali Cesvot ed hanno coinvolto rappresentanti significative del mondo del volontariato locale, per il tipo di associazione o per il tipo di carica ricoperta. Mediamente una donna su due è socia o rappresentante di più di una associazione di volontariato. La segnalazione è avvenuta da parte di ogni segretario di delegazione provinciale e la convocazione è stata svolta con un invito "informale", telefonicamente, secondo le disponibilità delle persone e della stessa sede in cui incontrasi.

Oltre a questi *focus* si sono svolte alcune interviste singole rivolte ad esponenti particolarmente significative del volontariato femminile toscano: le prime interviste sono state utili anche per mettere a punto i problemi da affrontare prioritariamente nei *focus*; le successive anche per commentare i dati che via via emergevano nello svolgimento della ricerca. A differenza dei *focus*, le interviste si sono rivolte non solo a volontarie, ma a donne che appartengono o interagiscono in modo significativo col mondo del volontariato toscano raccogliendo le loro testimonianze di esperienze vissute e di come vedono la collocazione delle donne nel mondo del volontariato toscano. Pertanto sono state intervistate, anche alcune rappresentanti di altre componenti del terzo settore, del Cesvot stesso, di istituzioni ed EELL.

Inoltre è stato istituito e consultato il comitato scientifico, composto da 10 componenti appartenenti al mondo dell'Università, delle istituzioni, del terzo settore, con cui abbiamo ulteriormente commentato i dati e tracciato le fasi principali della ricerca.

Riportiamo qui di seguito alcuni dei risultati emersi, rimandando al testo definitivo del rapporto di ricerca una loro analisi più dettagliata.

I punti di discussione affrontati nei *focus group*, come con le interviste svolte in fase iniziale, sono stati 4, così come concordato col comitato scientifico con l'avvio della ricerca:

- Presentazione di sé e della propria associazione dicendo anche il numero di soci e socie, di volontari e volontarie attive, la presenza di uomini e donne nelle rappresentanze.
- Ripensando alla tua/vostra esperienza personale di volontariato, quali sono state le tue motivazioni? Vi è stata una motivazione o un modo di essere volontaria, che vi ha guidato nella scelta e che ritieni accomuni il volontariato femminile? E se sì, perché?
- Le donne hanno un loro modo di fare ed essere nel mondo volontariato: vi è uno stile di gestione o un modello organizzativo, un modo di operare, che pensate di aver trovato o contribuito a creare nelle organizzazioni di volontariato in cui operate? E questo stile/modello sviluppa una partecipazione interna/esterna anche femminile? o non si è mai pensato a questo come obiettivo? Le donne sviluppano pari opportunità nel mondo del volontariato?
- Rappresentanze e volontariato: sono una minoranza le donne nelle sedi ed organismi di rappresentanza. Perché? Pensi che possa essere importante promuovere una maggiore partecipazione attiva femminile nel mondo del volontariato? Se sì, perché potrebbe essere importante? E lo sarebbe solo per le donne? Cosa proponi in tal senso (a livello nazionale, regionale o associativo, e alle istituzioni)?

1. Le donne si presentano e presentano le loro associazioni

Primo argomento:

presentazione di sé e della propria associazione anche raccontando la storia e il numero di soci e socie, di volontari e volontarie attive, la presenza di uomini e donne nelle rappresentanze.

Come abbiamo sopra detto, le donne (circa 100) che hanno partecipato ai *focus* sono rappresentanti significative (per cariche o per le attività di volontariato di cui si occupano) di associazioni di volontariato delle singole aree provinciali. Si tratta probabilmente di donne motivate a partecipare ad una riunione sull'argomento oggetto della ricerca e a prenderne parte. In effetti l'adesione ai *focus* è stata mediamente alta e questo ha permesso di svolgere le riunioni in tempi relativamente brevi (circa 1 mese) su tutto il territorio regionale, superando le nostre aspettative sulle concrete

possibilità di organizzare in tempi brevi gli 11 incontri, che hanno avuto una durata media di circa 3 ore.

Questo sta quindi ad indicare che chi ha partecipato ai *focus* è un campione già selezionato ed autoselezionato rispetto all'argomento trattato: in ogni delegazione infatti è stato individuato un elenco ristretto ma significativo di donne appartenenti a diverse associazioni di volontariato di ogni area provinciale. Le partecipanti ai focus che si sono presentate agli appuntamenti nelle delegazioni hanno quindi mostrato, oltre ad una possibile disponibilità di tempo negli orari e giorni stabiliti, un notevole interesse all'argomento. In tal senso possiamo dire che le partecipanti ai focus sono un gruppo selezionato ma anche autoselezionato di donne interessate all'argomento della ricerca.

Alla prima domanda sulla presentazione di se stesse e delle associazioni a cui appartengono, le risposte ottenute dalle donne ci hanno permesso di individuare 3 tipi di organizzazioni di volontariato per intensità di presenza delle donne rispetto alla componente maschile: una sorta di continuum in cui troviamo ad un estremo le associazioni con presenza esclusiva o quasi di donne, ed all'altro estremo associazioni con presenza quasi esclusiva di uomini (quali la protezione civile).

- **TIPO A:**

Le associazioni di donne per donne, ossia caratterizzate da un volontariato esclusivamente (o quasi) femminile e che si rivolge alle donne. Questo tipo di associazioni costituiscono circa il 20-25 % delle donne coinvolte nella nostra indagine. Si tratta di un tipo di volontariato che non esiste in ambito maschile: in questo senso è una specificità del volontariato delle donne in quanto è costituito solo da donne che offrono servizi alle altre donne, mentre altri tipi di associazioni a quasi esclusiva presenza maschile non hanno la specificità di offrirli solo alla parte della popolazione maschile. Mediamente una su 5 delle partecipanti ai nostri *focus* sono state donne che operano in questi tipi di associazioni, tra cui:

- Case della donna o Centri e realtà associative connesse ai centri antiviolenza, o associazioni che con dizioni anche molto diverse (per es: Donna chiama donna) si occupano della **promozione della donna e della difesa dei loro diritti, di problematiche connesse alle violenze domestiche e extradomestiche, della tratta delle donne e delle “case di fuga”**, delle loro discriminazioni, sia con attività di tipo culturale ed educativo, sia offrendo servizi alle donne anche di tipo pratico o di sostegno psicologico. In questo ambito troviamo donne che hanno spesso aderito ai

movimenti femministi o che hanno fatto esperienze politiche in organismi per la promozione delle pari opportunità uomo-donna.

- Accanto a questi tipi di associazioni – spesso mescolandosi con queste, tanto da rendere difficile una netta distinzione - vi sono anche le **associazioni di immigrate o per le immigrate**: talora si tratta di associazioni nate da tempo, “storiche”, con le prime donne venute nella nostra regione magari clandestine, che avevano problemi per partorire, abortire o per cercare una casa, un’accoglienza, un’amica. Associazioni che sono nate intorno alla figura di una ostetrica o di una dottoressa della nostra regione, che offriva assistenza in condizioni di clandestinità; si tratta anche di immigrate che hanno messo a disposizione la propria casa e la propria esperienza, facendone poi una associazione; si tratta anche di associazioni di donne di nazionalità diverse che sviluppano l’auto-mutuo aiuto o reti di sostegno per la loro integrazione sociale ed in cui sono entrate anche donne del nostro territorio. Sono solitamente donne giovani o di media età, anche di cultura elevata, talora anche tutte laureate, ma che hanno difficoltà a far riconoscere il loro titolo di studio in Italia. Da notare l’approccio multiculturale e multi-etnico: non hanno creato associazioni per raggruppare donne della stessa nazione o etnia, ma sempre in una dimensione multiculturale. Si occupano anche dei bambini, dei figli, offrendo loro sostegni scolastici, corsi di lingua italiana, ecc. Creano occasioni di integrazione sociale, spesso attraverso feste con scambi culinari, con incontri di ballo, con attività sportive e di gioco per bambini e ragazzi, con incontri culturali, ecc. Diventano col tempo punti di riferimento per le famiglie, ma sono le donne che rimangono il punto di riferimento principale, sia per la base associativa che per i servizi offerti. I loro servizi sono rivolti quasi esclusivamente a donne.
- Sono comprese in questo tipo di associazioni anche alcune organizzazioni che si occupano della **salute delle donne**, come per esempio quelle associazioni di donne operate al seno, associazioni che si occupano della prevenzione delle malattie dell’utero, o connesse ai disturbi alimentari che spesso riguardano soprattutto le donne (anoressia, bulimia). Ma collochiamo in questo ambito anche i centri di aiuto alla vita, in quanto rivolgono i propri servizi anche alle donne in gravidanza e in difficoltà aiutandole nelle difficili scelte e nei percorsi assistenziali a ciò connessi.

- Infine vi è un gruppo di associazioni di **associazioni di donne che operano per la promozione della donna**, formato prevalentemente da donne, ma che rivolgono i propri servizi a tutti indistintamente. Rientra in questa tipologia il CIF, che costituisce una presenza “storica” nel mondo del volontariato femminile, e il Moica che si rivolge alle casalinghe realizzando numerose iniziative anche originali quali l’apertura del Museo del ricamo (Pistoia).

Complessivamente in queste associazioni le socie e le volontarie (ossia le socie che svolgono attività di volontariato con continuità nel tempo e su cui l’associazione conta per lo svolgimento delle proprie attività) tendono ad eguagliarsi numericamente. Le rappresentanze sono esclusivamente femminili. Recentemente anche alcuni uomini sono entrati in questo tipo di associazioni, sia pure costituendo una eccezione (per esempio, nella lotta alla tratta, alle violenze e maltrattamenti, abusi su donne e bambini). Altre volte sono stati sollecitati, dalle stesse volontarie, a creare associazioni a sé stanti, anziché entrare a far parte di quelle già esistenti create dalle donne. In tal modo gli uomini tendono a promuovere più specificatamente l’immagine di maschio che non aderisce allo stereotipo del “bullo”, di colui che sa farsi valere con la violenza, anche promuovendo iniziative nelle scuole e presso i giovani (Lucca)

- **TIPO B:**

Le associazioni con una presenza femminile nettamente prevalente (circa i tre quarti) e che offrono i propri servizi/attività indistintamente a uomini e donne. Sono queste le associazioni in cui operano il numero maggiore di donne volontarie che hanno partecipato ai nostri focus: sono circa il 45-50%. L’età media di queste donne è solitamente superiore a quelle del gruppo di associazioni del Tipo A. Queste associazioni sono costituite dalle seguenti:

- Associazioni di e per le persone anziane, talora vicine ai sindacati dei **pensionati o delle “età libere”**: sono associazioni (quali l’Auser o l’ Anteas), in cui la presenza femminile giunge e talvolta supera l’80%. Questi tipi di associazioni promuovono un ruolo attivo delle donne: si tratta di donne che hanno svolto attività lavorative ed oggi pensionate, ma anche donne che non hanno svolto una regolare attività lavorativa extra-domestica, talvolta anche in una fase della vita in cui sono maggiormente soggette a fragilità sociali connesse a condizioni di vita “precarie” (per esempio donne sole, vedove, con problemi di salute, di carattere economico, ecc). In questi casi il ruolo attivo delle donne in questo tipo di associazioni ha il

significato anche di rinforzare le proprie capacità relazionali e sociali e di autodeterminazione, seppure in condizioni di fragilità. In questo tipo di associazioni le rappresentanze sono prevalentemente femminili – forse anche per la maggiore longevità delle donne - ma non nella stessa misura delle percentuali di donne socie e volontarie. La presenza maschile nelle rappresentanze è infatti superiore. Si tratta di realtà associative presenti in tutte le province, ben radicate sul territorio che costituiscono una notevole forza di aggregazione sociale soprattutto per le donne, impegnate in attività sia di tipo ricreativo, sia di tipo culturale (le università della terza età), sia di cure soprattutto domiciliare, sia di produzione di piccoli servizi di aiuto agli anziani (pratiche burocratiche, accompagnamenti in visite, piccole commissioni), sia di attività di solidarietà anche internazionale (i laboratori di cucito, laboratori di educazione ambientale, attività a sostegno del microcredito). Talora queste associazioni sono promotrici di iniziative nei confronti delle scuole, per sviluppare forme di solidarietà inter-generazionale, con alcun “buone prassi” da segnalare in tal senso. A Pistoia, per esempio, si è potuto realizzare un corpo di ballo con giovani, proprio partendo da questo tipo di esperienza con gli anziani e poi promuovendo scambi che sono divenuti la base di nuovi gemellaggi della città, con una logica di solidarietà intergenerazionale. Ma anche nuove esperienze associative che sorgono da questo tipo di associazioni, come quello di riprodurre antichi giocattoli fabbricati a mano per i bambini, riciclaggio di oggetti, abiti, ecc.

- Un altro tipo di associazioni in cui la presenza femminile costituisce circa i tre quarti dei soci e volontari è quella delle **marginalità estreme**. Si tratta di associazioni che operano negli ambiti delle tossico-dipendenze e delle dipendenze in genere, con i malati di AIDS, nelle carceri e con le povertà estreme. Può sorprendere che siano comprese in questo gruppo, le associazioni che sono caratterizzate da una forte presenza di donne (di diverse età), ma che non hanno altrettanta presenza nelle rappresentanze, poiché tendono a privilegiare una presenza maschile, nonostante che i soci siano una minoranza, ma soprattutto lo siano i volontari attivi. Le ragioni – ci hanno detto le volontarie - sono in parte dovute anche alle difficoltà di rapporti ufficiali ed istituzionali in realtà che sono ritenute particolarmente difficili e dure (come il carcere) ed in cui gli interlocutori sono quasi sempre uomini. Non di rado vi sono in questi tipi di associazioni volontarie che mostrano comunque una forte sensibilità politica dovuta anche ad un volontariato che in passato è stato sviluppato nelle carceri (per esempio: Soccorso rosso) o nelle tossicodipendenze da figure di

spicco nella storia del volontariato (si pensi ad esempio ad alcuni “preti-operai” che in Toscana hanno creato le prime comunità di tossicodipendenti).

- Altra componente importante di questo tipo di associazioni a netta prevalenza femminile è quella che si occupa delle **disabilità, sia fisiche che psichiche** (per es ANFAAS, FASM, ecc). Si tratta di associazioni nate spesso dalle esperienze personali di donne che sono state o sole o le protagoniste principali di un percorso di cura e socializzazione dei propri figli o familiari e che hanno dato origine o hanno sviluppato associazioni che nel corso degli anni hanno offerto servizi alle famiglie, hanno originato cooperative sociali in cui i figli/familiari lavorano, talora hanno creato forme di solidarietà anche originali, spesso fondate sull’auto-mutuo aiuto e che hanno assunto l’aspetto di piccole comunità. In questo tipo di associazioni le storie personali si intrecciano spesso con quelle associative e possono diventare associazioni senza ricambio, quando si identificano con lo stesso gruppo di donne e familiari che hanno originato l’associazione. Il numero dei soci maschi è leggermente prevalente in questo tipo di associazioni, ma sono soprattutto donne le volontarie che di fatto portano avanti l’associazione. Le rappresentanze sono prevalentemente femminili, ma non in proporzione alla loro presenza nella base associativa.
- Accanto a questo tipo di associazioni vi sono quelle che si occupano **delle cure dei malati e anche della tutela dei loro diritti**, come per esempio l’AVO e come il Tribunale dei diritti dei Malati/ Cittadinanza attiva, che in alcune città toscane è a netta prevalenza femminile. Si tratta di realtà tra loro molto diverse, ma che costituiscono due aspetti importanti delle cure ai malati: l’assistenza ospedaliera e l’*advocacy* che viene offerta negli ospedali e nelle strutture sanitarie del territorio. Spesso queste associazioni sono importanti interlocutori delle istituzioni sanitarie e le rappresentanze hanno un rilievo di dialogo “istituzionale”: le rappresentanze sono in prevalenza femminile, anche se in minore proporzione rispetto al numero delle socie e volontarie.
- Le associazioni che operano nell’ambito **culturale ed educativo** vedono talora una netta prevalenza femminile, seppure ciò non accada in modo omogeneo sul territorio regionale. In alcune associazioni (per esempio: Conoscere Firenze) la presenza maschile e femminile tende ad eguagliarsi, in altre quella femminile è invece

nettamente prevalente. Si tratta di un volontariato che attraverso la propria attività rende fruibili una serie di edifici, iniziative e luoghi a carattere culturale, per esempio rendendo possibile l'apertura di musei e di chiese per facilitare l'accesso. Ma non solo: questo tipo di volontariato si occupa di recupero di tradizioni, testi, ambienti, a rilevanza storica, tende a rinnovare con iniziative specifiche la memoria, il ricordo, a rivitalizzare ciò che andrebbe dimenticato. Pertanto queste associazioni tendono anche a diffondere, talora con specifiche attività educative rivolte ai giovani, la conoscenza dell'ambiente in cui viviamo e della sua storia. Si collocano in quest'area anche le associazioni che promuovono l'arte come terapia o come benessere per tutti, come espressione creativa che favorisce la socializzazione e la comunicazione (per esempio nell'ambito della salute mentale), sia attraverso la musica, il ballo, le arti figurative, i gruppi di lettura creativa, ecc.

TIPO C:

Associazioni in cui la presenza femminile è paritaria o minoritaria, ma comunque consistente. Questo tipo di donne hanno rappresentato nei nostri focus group circa il 30% delle presenti, quindi circa un terzo.

- Si tratta di **associazioni che costituiscono la realtà più radicata del mondo del volontariato toscano quali le Misericordie, le Pubbliche Assistenze, ma anche tutte le associazioni di donazione del sangue e degli organi, quali l'Avis, l'Aido, Fratres, o di tipo più "ricreativo" quali l'ARCI e l'Archi-solidarietà**. Si tratta di associazioni in cui la rappresentanza femminile è stata in passato minoritaria, che ha registrato un incremento nel corso degli anni più recenti, ma in cui le donne hanno avuto più difficoltà iniziali ad inserirsi in termini di rappresentanze ai vertici delle organizzazioni. In alcuni casi queste rappresentanze sono pressoché assenti, come nel caso delle Misericordie toscane dove la presenza delle donne ai vertici si contano sul palmo di una mano. Probabilmente per ragioni connesse alla stessa storia delle Misericordie e del tipo di servizi offerti che sembravano prima ad appannaggio quasi esclusivamente maschile. Vi è comunque da sottolineare che in questo tipo di associazioni la presenza femminile, in qualità di soci e volontarie è cresciuta nel tempo, talora uguagliandosi a quella maschile. Si tratta di associazioni di ampie dimensioni in cui comunque le donne hanno iniziato a trovare oggi dei propri spazi, seppur con difficoltà iniziali: per esempio l'ARCI, che ha una base associativa prevalentemente maschile, ha al suo vertice in alcuni circoli figure di donne. Così anche l'Avis e le Pubbliche assistenze hanno oggi riservato particolare attenzione, anche con specifiche

iniziative alle rappresentanze femminili (si ricordi la ricerca “AVIS in rosa”, già citata, o la ricerca coordinata da Nadia Conti dell’ANPAS di Campi Bisenzio Firenze, dal titolo "Pari opportunità diverse possibilità") . Il primo dato che emerge con evidenza è comunque il numero estremamente inferiore delle donne rispetto agli uomini, all'interno degli organismi di rappresentanza, anche se traspare – in entrambe le ricerche sopra citate – soprattutto nelle giovani volontarie, una forte richiesta di ruolo e quindi di rappresentanza. “Pensiamo che si debba spingere l’impegno delle donne la loro presenza nei consigli direttivi, nei comitati regionali, nella direzione. Inoltre, sia le donne sia i giovani avvertono bisogno di socialità di "forza unione", di incontro, di incontri, cene sociali, turismo”. Le donne comunque, in questo tipo di associazioni, solitamente sono in maggioranza presenti nei servizi ed attività di tipo sociale, più che di tipo sanitario, anche se questo non avviene in modo omogeneo su tutto il territorio regionale. In questi ambiti (sociale e socio-sanitario) il numero delle volontarie attive, infatti, sembra essere particolarmente significativo rispetto agli altri tipi di servizi presenti in questo tipo di organizzazioni.

- Infine, una presenza di donne, sia pure minoritaria, la ritroviamo in **altri tipi di associazioni rappresentate dalla cooperazione internazionale (anche per le attività di microcredito e per specifici progetti a sostegno delle donne di alcuni paesi con cui si sviluppano progetti di cooperazione) e da associazioni ambientaliste**. Rara comunque in questi casi la rappresentanza femminile ai vertici delle strutture. Tuttavia bisogna segnalare che nelle organizzazioni che non sono solo di cooperazione internazionale, ma che svolgono anche cooperazione internazionale, la presenza femminile di volontarie in questo ambito è indubbiamente notevole: si pensi all’invio di generi di prima necessità, di vestiario e cibo, di attività per la costruzione di ospedali, scuole e altre iniziative a sostegno delle società civile di altri paesi, ecc che vedono l’apporto delle donne volontarie in quantità i modi significativi,. Si tratta spesso di un tipo di cooperazione internazionale che promuove azioni a sostegno di donne e bambini nei paesi in cui interviene.

Nel complesso vediamo che la presenza del volontariato femminile, in base al nostro campione, ha la sua componente principale in Toscana nel settore sociale, in minor misura in quello socio-sanitario, seguito da quello culturale ed educativo. Infine vi è una presenza significativa anche nella cooperazione internazionale e nelle associazioni ambientaliste, sia pure minoritaria. Tuttavia ci sembra interessante, ai fini della nostra ricerca, fare una lettura della presenza femminile nel mondo del volontariato toscano che tenga conto più che dei “settori” d’intervento che solitamente sono considerati nelle ricerche statistiche, anche e soprattutto del tipo di volontariato (cioè come

fanno volontariato) che le donne esprimono nei diversi settori, in base al “peso” della loro presenza. Può cioè essere utile fare riferimento al “continuum” sopra proposto che va da associazioni in cui la presenza femminile è nettamente maggioritaria a quella in cui è minoritaria, secondo le tre tipologie di associazioni di volontariato sopra enunciate.

2. Perché le donne fanno volontariato

Secondo argomento:

ripensando alla tua/vostra esperienza personale di volontariato, quali sono state le tue motivazioni? Vi è stata una motivazione o un modo di essere volontaria, che ti ha guidato nella scelta e che ritieni accomuni il volontariato femminile? E se sì, perché?

Le motivazioni che sono state indicate dalle donne per il loro fare volontariato sono state molteplici, ma possiamo ricondurli a **4 tipi base** che ricorrono in modo trasversale tra le volontarie in diversi settori, ambiti di intervento, seppur non essendo questi distribuiti sempre in modi e misure omogenee. Le 4 motivazioni di base sono, in ordine di “peso” attribuito loro dalle volontarie:

- La cura di sé stesse, delle altre/i, della comunità in cui si vive
- “Il fare”, il fare nel “piccolo” e con gesti e attività del quotidiano, il fare ciò che serve.
- L’impegno sociale, che spesso costituisce anche un legame forte tra la vita privata e quella pubblica.
- La curiosità e la voglia di sperimentarsi nelle diversità, in situazioni difficili, per conoscere ed apprendere.

Queste motivazioni sono state da circa i tre quarti delle partecipanti ai focus group ritenute comuni a tutto il volontariato femminile, cioè più tipicamente femminili che maschili. Solo una su quattro invece ha ritenuto che queste motivazioni potessero essere anche di tutto il mondo del volontariato, sia maschile che femminile.

Alcune delle volontarie si sono chieste infatti se queste motivazioni, che le donne avvertono più tipicamente come proprie, stiano ad indicare che il volontariato stesso ha una sua natura e sviluppo, esprime valori che sono più vicini alla sensibilità delle donne in generale. O, come qualcuno ha affermato, se vi può essere qualcosa nel DNA del volontariato che è al femminile, e quindi “**se il**

volontariato è donna”⁵. Vediamo qui di seguito di esporre le opinioni emerse dai focus in proposito.

- *La cura di sé stesse, delle altre/i, della comunità in cui si vive.*

Quasi l' 80 % delle donne del volontariato toscano hanno espresso questo tipo di motivazione di fondo: la cura, il prendersi cura. E' questo un aspetto tipico del ruolo femminile tradizionalmente assegnato alle donne anche in passato, spesso chiuso nelle mura domestiche, ma che nel mondo del volontariato assume una dimensione sociale e pubblica. Prendersi cura, sentirsene responsabile, coinvolgersi attivamente, per sé stesse e per le altre: A) per sé stesse: è il caso, per esempio, delle associazioni di tipo A (associazioni di donne per donne) in cui le donne si prendono cura di altre donne o di sé stesse, in condizioni di maggiori vulnerabilità o in cui si riconoscono nel loro essere donne. B) “Per gli altri, per la comunità in cui si vive”: è una motivazione soprattutto per le associazioni di tipo B e C, anche se queste distinzioni non possono certamente essere così nette.

Se il lavoro di cura è più tipicamente femminile, è anche vero che questo è alla base di gran parte del mondo del volontariato, ma sembra esservi talora una distinzione di fondo che le donne fanno rispetto alla dimensione femminile e maschile del prendersi cura. Innanzitutto il fatto che esista un volontariato di donne per donne, e non esistendo un equivalente per uomini, fa già intuire che esiste **un modo di prendersi cura da parte di una donna nei confronti dell'altra, diverso rispetto a quello maschile**: si tratta di una comunanza di sensibilità, di esperienze, di visione dei rapporti e relazioni, che accomuna e tende a diventare associazione e servizio. E questo è presente su tutto il territorio regionale ed è spesso già “rete” toscana, in cui le istituzioni ed EELL hanno anche dato un particolare sostegno.

Parte di questo tipo di volontariato ha comunque, per ragioni storiche, effettuato la scelta del “**separatismo**”, che ha rappresentato uno dei primi strumenti di cui si sono dotate le donne per agire nella società e nella politica, per abbattere le discriminazioni di genere e promuovere i diritti delle donne. Il **separatismo femminista** è una pratica politica nata all'interno del **movimento femminista** che, in varie misure, adotta la sottrazione dalle relazioni con gli uomini, ritenendo che il linguaggio e le dinamiche che si instaurano con essi pregiudichino l'autenticità relazionale che si

⁵ Tavola rotonda Donne e volontariato, Conferenza Nazionale del Volontariato, Ministero della solidarietà sociale, Napoli, 15 aprile 2007

può creare tra donne e quindi la libera espressione. Inoltre ciò ha implicato anche una scelta riguardo al proprio referente politico in quanto questo tipo di volontarie si rivolgono alle altre donne per lavorare su obiettivi sociali e politici, nella logica che è dalla coscienza della discriminazione di genere che bisogna partire per cambiare l'esistente.⁶

Ma il prendersi cura delle donne, ha assunto spesso il significato anche di cura per gli altri, a cominciare dal proprio contesto familiare: si sviluppano infatti motivazioni a partire da un contesto familiare o da una situazione personale in cui le donne sono o sono state coinvolte in attività di cura, in modi e misure talora quasi esclusiva (famiglia d'origine, amiche, la propria famiglia attuale o loro stesse). Per esempio, nell'ambito delle disabilità, si trovano associazioni in cui le donne sono le protagoniste principali e che nascono da condizioni familiari in cui la necessità di trovare altre condizioni simili per uscire dal privato e assumere una dimensione pubblica, era diventava essenziale per richiamare l'attenzione di tutti, comprese le istituzioni, sui problemi connessi a certe condizioni di vita che comunque coinvolgevano tutta la famiglia. “Andavo a suonare i campanelli, a bussare alle porte, a cercare altre mamme, altre famiglie che mi avevano detto, raccontato che forse avevano i miei stessi problemi, per parlare, per capire, per cercare soluzioni, per provare a fare qualcosa, per non impazzire”, ci ha raccontato una volontaria di Firenze.

Il prendersi cura poi negli ospedali, nel domicilio, o con gli anziani, è per gran parte delle donne connesso a un ruolo che hanno sempre svolto nelle famiglie, ma nel mondo del volontariato assume un significato pubblico. “E' vero – ha affermato una volontaria – prendersi cura di un anziano, di un malato, di un bambino, non è una motivazione solo di donne, ma di fatto sono le donne soprattutto che lo fanno, anche nel mondo del volontariato. Gli uomini magari sono più per le emergenze, per andare sulle ambulanze; noi siamo più per un altro tipo di cura”. “Questo non significa che non esistano donne che svolgono anche i servizi nelle ambulanze o di emergenza – ha affermato un'altra volontaria di Grosseto - ma che gli uomini sono meno presenti in altri tipi di cura di cui si occupano

⁶ Buona parte di questo volontariato ha infatti un'origine “rivendicazionista” e lo si può ricondurre ai movimenti delle donne dapprima della emancipazione e poi femminile/femminista. Come si è già notato, del resto, sia pure limitatamente oggi vi sono anche associazioni di soli uomini (vedi le associazioni di uomini casalinghi, padri separati, uomini contro la violenza) che 'rivendicano' diritti e propongono un "altro modo di fare e di essere uomini". Così pure le associazioni di omosessuali o transessuali che comunque rivendicano diritti e prassi anti-discriminatorie. Il separatismo quindi è non solo una scelta per rafforzare una propria di identità di genere, ma anche un modo di creare coesione e rappresentanza sociale.

le donne. E comunque io faccio servizi di 118, ma quando mi capitano i bambini non ce la faccio proprio....., per un uomo , forse, è diverso”.

Il prendersi cura è, secondo alcune volontarie, contemporaneamente una risorsa ed una trappola. **“Come sempre, crocerossine del mondo. Come sempre, “pescatrici di vite perdute”...ma ciò andrebbe pure bene se, qualche volta almeno, fossimo crocerossine di noi stesse e ci arrabbiassimo davvero per il non riconoscimento del nostro lavoro sommerso e pretendessimo qualcosa, imponessimo qualche regola, invece siamo tutte pronte a giustificare,** anzi meglio a razionalizzare con vari argomenti (non ci interessa il potere, ci interessa il fare, non ci importa la visibilità, è una diversità che rivendichiamo, e altro ancora.....). Il fatto è che solo pochissime nelle associazioni di volontariato hanno posizioni di rilievo, come del resto dappertutto. E più le associazioni sono potenti, più sono fermamente in mani maschili...”

“Prendersi cura” (sia pure “come risorsa e come trappola”), ha un significato esteso. Non ci si riferisce solo alla dimensione di cura delle persone, ma anche di tradizioni, cultura, dell’ambiente in cui si vive, per la qualità della vita di tutti. Esiste infatti un volontariato di donne che nel prendersi cura vogliono “migliorare la vita di tutti”, partendo dal proprio territorio: per esempio attraverso la musica o le danze popolari riproposte in occasione di feste; cura dei beni culturali intesi soprattutto come espressione di tradizioni che si andrebbero a perdere, come memoria delle generazioni passate (per esempio, la cucina delle nonne o dei tempi medioevali, i modi di dire e i proverbi, il linguaggio, le filastrocche, le canzoni popolari); oppure come “cura di ciò che si rischierebbe di non ricordarsi più come si fa” (per esempio i giocattoli, i ricami, alcuni “lavori artigianali con poco o nulla e che oggi si chiamerebbe di riciclaggio”), col rendere fruibili musei o chiese o altri ambienti che per mancanza di personale resterebbero “nel dimenticatoio” (per es: ricordiamo “Conoscere Firenze” – in cui la presenza è sia femminile che maschile- fu la prima a render possibile l’apertura dei Musei alla sera, e a permettere l’apertura di molti altri musei e chiese con i propri volontari e volontarie).

Vi è quindi un modo di prendersi cura delle donne che trae origine dal contesto personale e familiare, in cui le cure fanno parte dell’educazione e/o delle esperienze dirette, e che diventa impegno pubblico attraverso le associazioni di volontariato che loro stesse fondano o a cui aderiscono, anche se spesso non sono le rappresentanti al vertice delle associazioni o degli organismi del volontariato.

- *“Il fare”, il fare nel “piccolo” e con gesti e attività del quotidiano, il fare ciò che serve.*

Questa motivazione è connessa alla precedente: dare risposte immediate, partendo dalla vita di tutti i giorni, dalle difficoltà quotidiane, per dare una mano. Il fare, più del dichiarare, il fare piccoli servizi ed “esserci” (come ha affermato una volontaria AVO di Pistoia) quando c’è bisogno, anche per ascoltare. **Si pensi alle associazioni di donne per donne, ma anche quelle per i minori (famiglie affidatarie ed adottive), quelle nell’ambito delle disabilità. E’ questa una motivazione ricorrente in circa il 60% delle donne ed è connessa ad un tipo di volontariato che non cerca visibilità, ma l’efficacia, quel che serve per affrontare un bisogno o un problema, a volte anche occupandosi di persone di cui nessuno vuole occuparsi, pensando di esser così più utile.**

E’ questo il caso di alcune donne che si occupano delle marginalità estreme e che dicono di aver fatto questa scelta di campo – in cui ricordiamo la presenza femminile è nettamente maggiore a quella maschile - perchè nessuno si occupava di queste persone: carcerati, malati di AIDS, tossico, ecc. “Quando ho deciso di fare volontariato – ha raccontato una volontaria di Livorno – ho cercato un settore di cui nessuno si voleva occupare, dove ci fosse bisogno di fare: erano i primi tempi in cui si iniziava a parlare di malati di AIDS come se fossero lebbrosi.... così ho scelto. Così ho iniziato a lavorare per loro poi una nuova associazione... il nome? Perchè la P38 è la proteina – marcatore che cambia per prima nei bambini nati sieropositivi... e noi non vogliamo dimenticare la nostra storia, è stata una grande gioia, allora, quando accadde oggi ci chiamiamo ancora così, anche se siamo Lila, perché vogliamo ricordare come è nata anche la nostra associazione...”.

Talvolta queste scelte sono fatte anche in contrasto con una parte di sé stesse, privilegiando comunque il fare ciò che serve, o a cui si è chiamati a dare, talora anche casualmente, il proprio contributo. “Dovevo obbedire, mi aveva chiesto di occuparmi dell’associazione come sua ultima volontà, prima che morisse improvvisamente. Era un caro amico...ora dovevo occuparmi della sua associazione... dell’accoglienza delle donne che avrebbero voluto abortire o abbandonare i propri figli: io, che di figli non potevo averne, che ne avevo adottati tre e anche con gravi problemi di salute... oggi seguiamo 97 donne nella nostra provincia.... facciamo un lavoro utile e la città lo sa.... io ho obbedito ..”.

Il fare, il fare quotidianamente, anche dando una grande disponibilità, in cui non sembra essere ricercata in alcun modo la visibilità, ma anzi esattamente il contrario: quel che serve, “senza tante

chiacchiere”, come ha detto una volontaria di Massa. E’ questa una motivazione tipicamente femminile? I giudizi espressi nei nostri *focus* sono controversi, ma certamente è stata espressa dalle donne una loro maggiore familiarità ed interesse con il fare quotidiano che rimane anche invisibile, rispetto ai grandi cambiamenti, più detti che fatti o magari più visibili.

Questo tipo di motivazione comunque non è da tutte interpretato in modo omogeneo. Alcune donne intendono dare al significato del “fare” un valore anche politico, contrapposto al parlare dei politici, delle istituzioni, in cui poi non si risponde ai bisogni delle persone o lo si fa dopo molto tempo, frenando i cambiamenti che magari sarebbero già “possibili”. Anzi, **questo tipo di volontarie fanno notare che le OdV hanno spazi di libertà maggiori rispetto alle istituzioni ed ai partiti nel poter offrire, col proprio “fare”, soluzioni immediate ai bisogni, e quindi anche spazio ai diritti** emergenti o quelli di “carta”, cioè dichiarati ma non attuati. Il “fare” ha quindi un preciso significato politico, anche se non è “ostentata” la dimensione pubblica di alcuni interventi o azioni. Altre donne invece accentuano soprattutto l’aspetto inter-relazionale, personale, del dare una mano a chi ha bisogno, accentuando più l’aspetto quindi umano che politico, “in cui si riceve molto da queste persone, più certamente di quanto si dà loro. E’ questo e basta”.

Entrambe comunque le diverse tipologie di volontarie pongono come propria motivazione quella che potremmo chiamare **l’efficacia, ossia fare quello che serve per affrontare quel bisogno**. Nel primo tipo di volontarie, l’efficacia significa anche aspetti organizzativi sia interni all’associazione che sul territorio, nelle reti locali e istituzionali, e quindi vi è più una dimensione di azione nel tempo e uno o più progetti da sviluppare; nel secondo tipo di volontarie, magari l’accento è posto più in termini di risposta immediata e personale che organizzata e di medio-lungo periodo. Entrambe le due tipologie di volontarie sembrano comunque concordare che nelle OdV c’è spazio e necessità sia del primo che del secondo tipo di “fare”: fare nel piccolo, nel quotidiano, quale che sia il significato più generale che si dà a tale “fare” facendolo diventare progetto di lungo periodo.

Sembra quindi prevalere un approccio “pragmatico”, tendente all’efficacia del “fare” rispetto al bisogno, del fare “servizio” ed anche dell’“esserci” per ascoltare, per solidarietà.

- ***L’impegno sociale e politico è una motivazione di più della metà delle donne del volontariato e costituisce un legame forte tra la vita privata e quella pubblica.***

Più della metà delle volontarie hanno fatto riferimento alla propria motivazione di impegno sociale e politico. Talora si tratta di donne che hanno scelto di fare volontariato in alternativa o

insoddisfatte del fare politica, vicine o nei partiti. Si tratta spesso di una generazione di donne che sono oggi ultracinquantenni e per cui la dimensione politica rappresenta una parte importante della propria personalità e vita. Si tratta di un tipo di impegno politico che è ritenuto “trasversale” ai partiti e a volte “in alternativa” ai partiti, ma – come ha precisato una volontaria con cariche di responsabilità nel mondo del volontariato – “non contro i partiti stessi”. Talora – ma più raramente - si tratta di un impegno che dal mondo del volontariato si è esteso nel tempo, diventando anche rappresentanza o impegno politico-istituzionale (assessori, candidature politiche in partiti o altre cariche istituzionali), facendo quindi il percorso inverso al primo gruppo di donne. Ma più della dimensione politica alle volontarie sembra interessare la dimensione sociale, ossia la capacità di mettere in comune le esperienze (del resto l’auto-mutuo-aiuto è una dimensione molto al femminile, è stato più volte sottolineato) e le proprie risorse, il proprio “fare”: fare e fare insieme perchè diventi dimensione pubblica, impegno nella sfera pubblica a vari livelli. Fare inteso innanzitutto come dimensione attiva rispetto alla propria vita e a quella degli altri.

Interessante notare come in questo tipo di volontarie sembra essere avvertita una armonia e continuità tra la dimensione della propria vita privata e quella sociale e pubblica, evidenziando la coerenza, come un equilibrio raggiunto/ricercato di ruoli e di identità: la dimensione pubblica nasce dal mettere in comune la propria esperienza personale, i propri bisogni e le proprie disponibilità a fare ciò che serve, parlando di sé stesse, coinvolgendo anche la famiglia, quando è possibile, facendone una scelta di vita condivisa con chi è loro vicino nel proprio ambito di vita. Dimensione personale e privata, dimensione sociale e pubblica sembrano quindi connesse strettamente ed i ruoli convivono nella continua ricerca della “conciliabilità possibile”, con un impegno che non è “al di fuori” della loro quotidianità, nè frammentato in ruoli diversi. “Io sono così, con tutta me stessa, sia quando sono volontaria, sia quando sono assessora, sia quando sono presidente della consulta..- ha affermato una volontaria da noi intervistata – Penso invece che gli uomini siano più la carica che ricoprono... le donne no” . Questa continuità tra la dimensione personale e quella pubblica tra l’altro spesso non ha una comprensione da parte del mondo “maschile”: “quando parlo di me e dei rapporti con la famiglia, con i problemi che incontro, in associazione, loro, gli uomini, pensano che siano solo problemi personali, di cui non parlare, da nascondere talvolta, come se questi non avessero niente a che fare con la dimensione politica e pubblica: spesso invece le donne hanno evidenziato come il privato ha anche l’aspetti politici....Sembra invece che per molti politici esista la doppia vita e i doppi ruoli e la doppia morali: in pubblico e in politica, si prende una posizione (per esempio, contraria alle coppie di fatto, all’omosessualità, ecc); nella vita privata o con la propria famiglia, si fa diversamente, magari l’opposto...Questo non capita alle donne...”

Talora la motivazione ad assumere una dimensione sociale, va a coprire nelle volontarie il loro bisogno di avere **un impegno che permetta di occuparsi più degli altri che della propria vita, ma questo accade raramente e in coincidenza di condizioni particolari**: quando vi sono state perdite familiari, lutti, vuoti lasciati da persone che non vivono più con loro, che sono andate via o con cui la convivenza si era resa impossibile.

In questi casi l'impegno sociale è vissuto come una necessità anche personale, più che per riempire un vuoto come necessità di offrire a qualcuno una dimensione affettiva forte ed altrimenti inespressa. “Quando è morto mio marito, con cui avevo un rapporto intenso e molto bello, ho sentito che tutto quel sentimento di amore che avevo dentro avrei dovuto offrirlo a altre persone che magari ne avrebbero avuto bisogno” – ha affermato una volontaria.

Non sempre nelle associazioni questo tipo di motivazioni è ben accolto, quasi fosse una motivazione più “personale”, che di altruismo nei confronti degli altri. Ma si ricorda, da parte di alcune volontarie, che questo stesso sentimento è alla base anche di nuove associazioni che nascono proprio da una perdita affettiva di cui si vuol lasciare traccia per gli altri: un figlio perso in un incidente stradale o per una malattia, è spesso all'origine di nuove associazioni di volontariato che si adoperano perchè altri non abbiano simile destino e che si ricordino di chi ha vissuto nelle stesse condizioni.

Anche in questi casi, quindi, c'è un legame stretto che unisce la dimensione della propria vita privata ed affettiva a quella dell'impegno sociale e politico nelle OdV in cui le donne operano o che hanno fondato. Questo stretto legame tra il privato e pubblico, così com'è vissuto dalle donne del volontariato, non sembra essere vissuto dalle stesse volontarie come qualcosa che sempre è compreso all'interno di associazioni.

- ***La curiosità e la voglia di sperimentarsi nelle diversità, in situazioni difficili, per conoscere ed apprendere.***

Circa un terzo delle donne ha espresso questo aspetto che ritengono una loro importante motivazione nel fare volontariato. E' un rompere gli schemi, i ruoli preordinati, i limiti in cui è tracciata la loro vita: la voglia di uscirne per tentare là dove sembra impossibile fare qualcosa, inventare una soluzione, inventare con la volontà e la fantasia una nuova modalità di vedere ed affrontare il problema, i problemi. Ed in questo è individuata una caratteristica e motivazione più

femminile che maschile: perchè? Le risposte sono state varie. Interessante comunque segnalare una ricorrente e su cui molte donne hanno concordato: è **la diversa percezione e gestione delle situazioni di dolore tra un uomo ed una donna**. Il mondo del volontariato affronta spesso situazioni di bisogni difficili connessi a situazioni di vulnerabilità, talora assumono il carattere di emergenze (si pensi al servizio civile o alle ambulanze) talora assumono il carattere di situazioni da gestire per lunghi periodo caratterizzati dal dolore della persona e dei suoi familiari, conoscenti e amici. Proprio il dolore di lungo periodo sembra che sia quello che più difficilmente l'uomo riesce a gestire se non addirittura ad estraniarsene quasi non fosse proprio, ad estraniarsene oggettivandolo come qualcosa fuori da se. Per esempio, nel caso delle disabilità e malattie sono soprattutto le donne che esprimono il volontariato di cura e presa in carico del dolore, che pure è di tutta la famiglia, ma che le donne "gestiscono", trovando, immaginando, sperimentando soluzioni, senza arrendersi. Negli stessi contesti familiari gli uomini invece tendono a non accettarlo, a farlo proprio, a negarlo: ragione per cui questo volontariato è più tipicamente femminile. Del resto, hanno notato alcune associazioni di immigrate, è così in molte culture anche lontane dalla nostra "le donne vanno sole a partorire al fiume, gli uomini rimangono al villaggio ... sono assistiti da tutti gli altri uomini ... non sopportano i dolori del parto.....". "Le donne piangono, gli uomini più raramente: con l'acqua il dolore si scioglie.....".

Sembra quindi profilarsi una figura di volontario (al maschile) più sulle emergenze e che richiedono pronto intervento con forza e tempi d'azione limitati e circoscritti nel tempo e nei luoghi, in cui il dolore è reso più "oggettivo", piuttosto di situazioni in cui si è coinvolti direttamente, per dolori da gestire anche nelle proprie case, che richiedono tempi lunghi e approcci diversi.... tutti da inventare. E le donne sembrano trovare in ciò un proprio spazio e motivazione all'agire nel mondo del volontariato.

3. Le donne hanno un loro modo di fare ed essere volontarie?

Terzo argomento:

Le donne hanno un loro modo di fare ed essere nel mondo volontariato: vi è uno stile di gestione o un modello organizzativo, un modo di operare, che pensate di aver trovato o contribuito a creare nelle organizzazioni di volontariato in cui operate? E questo stile/modello sviluppa una partecipazione interna/esterna anche femminile? o non si è mai pensato a questo come obiettivo? Le donne sviluppano pari opportunità nel mondo del volontariato?

Alla domanda che si poneva (se vi fosse uno stile di gestione o un modello organizzativo, un modo di operare, che le volontarie hanno contribuito a creare nelle loro organizzazioni di volontariato e

che riconoscono in qualche modo connotato da caratteristiche femminili) la risposta emersa dai focus group è in maggioranza positiva, affermando quindi che esiste uno specifico modo di fare ed essere volontarie. ma quali sono le caratteristiche che contraddistinguono questo modo di fare volontariato da parte delle donne? Quattro sono le caratteristiche evidenziate in modo ricorrente tra i gruppi:

- Con sentimento, con molta “relazionalità” ed empatia: il privato sentire che diventa sociale, pubblico.
- Cercando un dialogo con le istituzioni che talora manca, soprattutto nei lavori di cura
- Si cerca e si crea, ove possibile, uno stile di gestione partecipativo basato sullo sviluppo dei rapporti “orizzontali”.
- Nel complesso le volontarie ritengono di non aver mai, consapevolmente, dedicato un’attenzione specifica e rilevante alla gestione interna delle OdV, alla sua struttura, stile di gestione, ai modi in cui tale gestione poteva essere più funzionale ad una presenza femminile, soprattutto là dove tale presenza è minoritaria. Ma ritengono che questa carenza faccia parte di una più generale scarsa attenzione che le organizzazioni di volontariato hanno sino ad oggi riservato alle proprie organizzazioni, al loro funzionamento in generale ed allo sviluppo delle pari opportunità.

Queste caratteristiche del modo di fare volontariato delle donne mostrano comunque una scarsa attenzione alle strutture di vertice e di organizzazione delle associazioni, privilegiando le relazioni interpersonali e la partecipazione come un proprio “stile” di fare volontariato, con effetti giudicati positivi ma talora anche critici. Vediamo di illustrare brevemente questi aspetti.

- *Con sentimento, con molta “relazionalità” ed empatia: il privato sentire che diventa sociale, pubblico.*

E’ opinione concorde da parte delle donne che nel loro modo di fare volontariato valorizzano o esprimono un modo di vivere con intensità le emozioni, i sentimenti, sviluppando relazionalità poiché **così facendo aiutano a far esprimere sé stesse, ma anche gli altri, creando comunità, “beni relazionali”, partendo anche dal personale**, dal privato personale e familiare, per poi collegare ciò alla dimensione più collettiva, sociale, associativa e pubblica. Ancora quindi sembra emergere come la distinzione tra pubblico e privato viene reinterpretata dalle donne

facendo un tipo di “comunità” in cui l’interazione tra le due dimensioni tendono a superare un tipo di cittadinanza, fondato sulla separatezza tra la sfera privata, in cui si colloca l’individuo, la persona, il suo sentire, e lo spazio pubblico, collettivo, nella sua dimensione sociale.

Tale spazio pubblico che nasce del privato però talora trova ostacoli ad esprimersi nelle OdV, talvolta richiede una specifica attenzione da parte delle associazioni affinché possa essere “gestito” in modi condivisi all’interno della stessa associazione e nei confronti delle istituzioni con cui l’associazione stessa interagisce. Alcuni esempi concreti: **“il faccia a faccia, il parlare ed ascoltare, è un modo di comunicare, di darsi sicurezza reciproca, di riconoscersi in un comune rapporto di solidarietà”**, ha affermato una volontaria di Arezzo. **“Questa è una opportunità importante anche per le famiglie, per esempio quelle che hanno disabilità gravi al loro interno e sono coinvolte anche nei momenti di ricreazione e socializzazione, nel continuo stare insieme”**.

Tuttavia questa carica di empatia, talvolta crea dei problemi in altri tipi di contesti, quali quelli delle marginalità estreme. Le volontarie hanno parlato di una sorta di sindrome del tipo **“io ti salverò” che comporta talora situazioni difficili e confuse**, talvolta con connotati di “sacrificio” di sé stesse o di eccessiva protezione “materna”, nei confronti delle persone che manifestano gravi problemi di emarginazione ed esclusione sociale: problemi che quindi queste associazioni si trovano ad affrontare e che a volte richiedono competenze anche esterne alle associazioni, ossia operatori professionisti.

Questo problema è probabilmente reso più acuto – come hanno affermato alcune volontarie di Pisa - là dove le istituzioni non riconoscono alle OdV un ruolo importante nel dialogo per compiere scelte condivise di politiche o decisioni istituzionali. Le donne, cioè, ritengono di acquisire **alcune competenze specifiche nei loro ambiti d’azione, come volontarie, ma mentre queste competenze sono riconosciute in alcuni “settori”, come il sanitario**, in cui esistono rapporti istituzionali che valorizzano la partecipazione e le competenze/conoscenze (comitati etici, protocolli d’intesa, spazi ospedalieri attribuiti alle associazioni, ecc.) che esse possono apportare nella definizione delle politiche e scelte istituzionali, più difficilmente queste competenze sono loro riconosciute in altri settori di cura e di marginalità estrema. In questo modo manca quell’attenzione, da parte di alcune istituzioni stesse, a riconoscere, attraverso tali competenze, un ruolo delle volontarie che non sia solo “consolatorio”, ma realmente costruttivo di politiche sociali.

La stessa mancanza o scarsità o difficoltà di dialogo costruttivo di politiche sociali istituzionali creerebbe così condizioni di maggiore “isolamento” di queste volontarie, che potrebbero essere **spinte a cercare di superare gli ostacoli con quei comportamenti volutaristici estremi del tipo “io ti salverò” di cui alcune di loro hanno parlato.**

In sostanza, la forte emotività e sentimento sembrerebbe svilupparsi soprattutto quando non vi sono molti spazi per altri tipi di intervento se non quello del rapporto interpersonale, e ciò per ragioni di diversa natura. Un riconoscimento istituzionale, un riconoscimento delle competenze delle volontarie ed una loro valorizzazione (anche con attività formative specifiche) sembrerebbe invece poter aiutare ad uscire da alcuni di questi circoli viziosi che talora si vengono a creare condizioni difficili d'intervento. Ci si riferisce in particolare a quello che alcune volontarie hanno chiamato il “volontariato estremo” dinanzi a forme di “estrema marginalità.

La richiesta implicita è quindi quello anche di un ruolo istituzionale diverso in cui le associazioni di volontariato possano trovare un maggiore riconoscimento, ascolto, lo sviluppo di un dialogo, là dove il rapporto col pubblico sembra essere ancora tutto da sviluppare.

- *Cercando un dialogo con le istituzioni che a volte non si trova, soprattutto nei lavori di cura e welfare.*

Molte volontarie hanno manifestato il problema del “dialogo” con le istituzioni, quasi questo fosse, alcune volte, una costante del proprio modo di fare volontariato. Anche se, come si è già detto, in ambito sanitario questo è meno presente, in molti ambiti delle marginalità estreme e dei lavori di cura, e in particolare quando l'associazione è piccola, il dialogo con le istituzioni sembra essere “parziale”.

L'esempio che ricorre più frequentemente è quello del dialogo sul tema più generale di donne e welfare

Il tema indicato dalle volontarie è qui di natura ampia: il rapporto tra donne, siano esse del volontariato (ma anche del terzo settore) e welfare. L'idea che è ancora sottostante sia alle politiche sociali locali che al mondo del volontariato in cui operano le volontarie, è quella che alle donne “spetti”, nei fatti, il lavoro di cura, “volenti o nolenti”. Questo significa che i lavori

di cura tendono quindi a non essere considerati generalmente come responsabilità di tutti, uomini e donne, società nel suo insieme, ma comunque sempre e prevalentemente delle donne, siano esse dapprima dentro le case, e quindi nel loro privato, sia “fuori”, nello spazio sociale e pubblico (volontariato e terzo settore, servizi pubblici, servizi alla persona, ecc).

Il lavoro di cura, che certamente trova oggi le donne più “culturalmente” e “storicamente” preparate, continua quindi ad essere quasi tutto al femminile anche perché gli uomini non ci sono, non si presentano “all’appello”, non sembrano volerci entrare più di tanto, rifiutando una loro responsabilità e ruolo, e quindi evitando di fatto di mettere in discussione la divisione di ruoli e compiti esistenti, o le responsabilità che magari le donne vorrebbero condividere con loro.

Uomini che si occupano, fanno volontariato o professionalità di cura di bambini, anziani, disabili, sono rari; più facilmente gli uomini sono ai vertici delle organizzazioni o enti che a ciò si dedicano o si occupano delle situazioni sanitarie più di emergenza che di cura giornaliera.

Non vengono in tal modo messi in discussione la divisione dei ruoli, in quanto gli uomini non si presentano a svolgere ruoli che le donne si ritrovano ancora, da sole, a dover comunque svolgere.

In sostanza, i bisogni di assistenza che esprimono le famiglie nei confronti di bambini, anziani, portatori di handicap sono stati tradizionalmente “scaricati” sulle donne sia dallo stato ed enti pubblici, che dai familiari maschi (padri, mariti, fratelli, ecc). Le donne vivono anche drammaticamente il tentativo di riuscire a conciliare il lavoro dentro e fuori casa, ma i due ruoli (di lavoratrice e di donna di famiglia) sino ad oggi si sono sommati, non hanno comportato una redistribuzione dei carichi familiari e sociali, un ridisegno dei ruoli, ma solo una somma di compiti e funzioni per le donne stesse, se non con rare e limitate eccezioni che non hanno modificato le “regole”, la normalità della divisione del lavoro.

E questo continuerebbe – secondo alcune volontarie - anche oggi nel mondo del volontariato e più in generale del terzo settore: i lavori di cura vedono una presenza prevalente o talora esclusivamente di donne, sia come volontarie che come lavoratrici (si pensi anche al flusso migratorio di donne per assistere i non autosufficienti).

Il problema quindi sarebbe quello di riuscire a sviluppare un dialogo con le istituzioni, in cui il volontariato potrebbe avere un importante ruolo di stimolo, in cui si tenda a superare questa dimensione tutta al femminile delle politiche sociali di cura, che rischiano di relegare ancora le donne nei lavori del privato domestico o dei lavori precari e scarsamente professionalizzanti, per farne invece un tema che riguarda tutti, ossia la società nel suo complesso, sia sotto il profilo occupazionale che di welfare.

Sviluppare maggiormente un dialogo con le istituzioni sul tipo di welfare a cui tende il volontariato, richiamando alle responsabilità comuni di uomini e donne, permetterebbe inoltre, secondo alcune nostre intervistate - anche di fare proposte nuove ed importanti, come quella di uno sportello informativo sui servizi, attività e lavori di cura che sono su uno stesso territorio: uno sportello aperto per tutte le famiglie e che sia in grado di offrire informazioni sia relativamente al settore pubblico, che privato e privato sociale, favorendo la trasparenza, le garanzie e la flessibilità delle soluzioni.

“ L’Italia è uno dei paesi d’Europa che ha la quota più bassa di occupazione femminile e nello stesso tempo è anche quello che ha investito meno per le politiche di sostegno delle responsabilità familiari: servizi per la prima infanzia, per la cura e l’assistenza all’handicap e alla non autosufficienza. Qui non si vuole sostituire la famiglia – spiega una nostra intervistata – ma integrarla in una rete sociale di servizi, rendendoli più visibili e quindi fruibili. Né si vuole col volontariato sostituire lo stato ed i doveri delle istituzioni, ma stimolarli invece a rispondere in modi, forme, più rispondenti ai bisogni, sentendocene tutti responsabili come cittadini, come volontari. Del resto investire nel sociale significa anche investire in sviluppo e occupazione perché la crescita di una comunità, assieme alla qualità della vita sociale, può essere realizzata potenziando i servizi alla persona....e le donne credo avrebbero qualcosa da indicare al riguardo”

- *Si cerca e si crea uno stile di gestione partecipativo, che sviluppa i rapporti “orizzontali”.*

Le volontarie sembrano evidenziare un modo di decidere, uno stile di gestione che è fondato sulla ricerca di modalità decisionali anche informali che possano comportare omogeneità, se non unanimità di posizioni.

“Nel direttivo e in presidenza abbiamo quasi sempre votato all’unanimità- ha affermato una delle nostre intervistate- non per conformismo, ma perché o c’è accordo o preferisco rimandare e trovare un accordo diverso prima di andare in sede di organi deliberativi: voglio evitare scontri, muro contro muro, sviluppare mediazione...”

Questo modo di decidere insieme, nella **organizzazioni più piccole, ha significato anche tipi di strutture organizzative che si sviluppano con collegamenti e coordinamenti “tra pari”**, più che verticalmente. Anche i singoli gruppi che si formano all’interno delle organizzazioni di volontariato, su specifici temi, hanno – in questi casi - una loro rappresentanza decisionale, in modo tale che tutti possano partecipare direttamente alla vita associativa in modi coordinati, anche per gruppi di studio o di approfondimenti tematici. Anzi, a questo proposito, si sottolinea l’interesse - che da varie associazioni è stato segnalato - per approfondire temi vari in gruppi autogestiti di donne attraverso la realtà dei **circoli di studio** (la cui partecipazione è quasi esclusivamente femminile in molte realtà provinciali toscane).

Da segnalare anche, nelle organizzazioni di piccole dimensioni, che esistono ormai modalità decisionali per le questioni di carattere più quotidiano, che fanno largo uso di e-mail, forum di discussione, ecc, in modo tale che le decisioni possano essere prese congiuntamente senza troppe dispersioni di tempo.

Diversa è invece la situazione delle OdV in cui la presenza femminile è minoritaria ed in cui le strutture organizzative di tipo gerarchico-funzionale sembrano essere ormai consolidate nel tempo e rendere più difficile uno spazio “diverso”, un modo di operare diverso. Forse a ciò è anche da addursi le ragioni per cui esistono scarse presenze femminili ai vertici delle Misericordie, anche se esistono eccezioni di rilievo in alcune significative realtà provinciali come Prato, Lucca, Empoli o Siena.

- *Nel complesso le volontarie ritengono di non aver dedicato un’ attenzione specifica, una precisa volontà, rivolta alla gestione interna delle OdV, alla sua struttura, stile di gestione, ai modi in cui tale gestione poteva essere più funzionale ad una presenza femminile, soprattutto là dove tale presenza è minoritaria..*

Questo comunque non è uguale per tutte: una minoranza afferma di aver favorito la presenza femminile nelle cariche, di aver favorito una struttura più orizzontale che favorisse una maggiore

partecipazione anche delle donne. Altre donne ritengono invece di non aver mai pensato di poter cambiare qualcosa o che fosse importante riuscirlo a fare.

L'attenzione dei volontari viene rivolta soprattutto all'esterno, nei confronti delle persone a cui ci si rivolge come associazione, più che al funzionamento interno: ci si sofferma sugli aspetti organizzativi solo quando sorgono problemi rilevanti. Sembrerebbe quindi emergere una scarsa consapevolezza circa lo sviluppo organizzativo delle associazioni di volontariato, sia nell'ottica di favorire la partecipazione interna delle donne, sia più in generale in quanto tali: organizzazioni più sbilanciate quindi verso l'esterno che riflessive sulla propria realtà organizzativa. Ne consegue quindi che anche lo sviluppo organizzativo e la gestione stessa delle organizzazioni di volontariato è scarsamente orientata a sviluppare strategie, programmi, azioni finalizzati allo sviluppo delle pari opportunità.

4. Le rappresentanze delle donne nel volontariato

Il quarto argomento:

Rappresentanze e volontariato: sono una minoranza le donne nelle sedi ed organismi di rappresentanza. Perché? Pensi che possa essere importante promuovere una maggiore partecipazione attiva femminile nel mondo del volontariato? Se sì, perché potrebbe essere importante? E lo sarebbe solo per le donne? Cosa proponi in tal senso (a livello nazionale, regionale o associativo, e alle istituzioni) ?

Come già in parte evidenziato sopra, sembra emergere da tutti i focus group svolti, l'interesse delle donne ad essere **soggetti attivi, non oggetti delle politiche sociali, con il proprio modo di esprimere solidarietà e competenze negli ambiti in cui esse operano. Tuttavia questo non si traduce sempre né in rappresentanze, né - in molte associazioni - in auto-candidature delle donne.**

E questo per 4 tipi di ragioni che ci sono state indicate da più della metà delle volontarie .

1) In alcune associazioni – di solito quelle di maggiori dimensioni, ma non solo - **la rappresentanza è scelta in funzione dell'esterno associativo (non dei rapporti interni):** rapporti istituzionali e con organizzazioni pubbliche in genere (banche, fondazioni, partiti, ecc). In questo caso sono scelte più facilmente e spesso consapevolmente rappresentanze maschili, anche dove la base associativa è a maggioranza femminile: "E' più facile per un

uomo, tanto poi al tavolo dove deve andare trova altri uomini... e s'intendono tra di loro"...
Oppure "la rappresentanza in una OdV come la nostra è importante anche per cercare fondi, risorse, relazioni utili, con persone che ci possono dare una mano... gli uomini sono già inseriti in questi tipi di rapporti, sono scelti proprio perché trovino questi appoggi... per una donna sarebbe molto più difficile, quasi impossibile...". Insomma, un uomo può valorizzare quella rete di rapporti sociali che in base ad una professione, un ruolo sociale o politico che gli è già riconosciuto, può apportare nuove risorse alla OdV.

2) Se invece si tratta di rappresentanze in cui si sceglie di dare una identità più femminile all'associazione, per rafforzare anche **il senso dell'appartenenza** della base associativa, allora prevalgono le donne: ovviamente sono tra queste le associazioni di volontariato di donne per donne, ma spesso anche dove s'intendono rappresentare persone- famiglie con espressione di istanze legate a specifici problemi.

3) Tuttavia si precisa anche che in alcune associazioni che si occupano di cure, servizi alla persona, si preferisce talora **favorire la rappresentanza maschile anche per evitare una sorta di eccessiva "femminilizzazione" di cure che si vorrebbero maggiormente condivise tra donne e uomini, per non creare un "ghetto" di donne da cui poi è difficile uscire.** E' implicita quindi in questo tipo di valutazione anche una critica alla pratica del separatismo di alcuni gruppi di origine più femminista che caratterizzano le associazioni di donne per donne (che abbiamo nominato di tipo A), in quanto creerebbero scarse possibilità di dialogo e di condivisione di responsabilità comuni tra uomini e donne.

Tuttavia le rappresentanze femminili sono minoritarie talora **perché le donne non si autocandidano anche là, in quei tipi di associazioni dove potrebbero farlo**, sia pure sia non sempre loro richiesto o sollecitato. Le ragioni addotte sono state sostanzialmente tre in quest'ordine di frequenza:

- la causa prima indicata dalle donne è **il tempo**. I tempi che richiedono le associazioni di volontariato (riunioni serali, riunioni lunghe in cui si "perdono ore in discorsi anziché decidere", ecc.) sembrano essere un grosso ostacolo. Questo esprime la nota difficoltà per molte donne di conciliare i propri tempi di lavoro, famiglia e volontariato. Alcune associazioni hanno provveduto talora a mettere dei servizi di baby sitter per favorire la partecipazione delle donne, ma il tempo, soprattutto quello serale, è quello che sembra scarseggiare maggiormente alle donne con famiglia. Ma

non solo loro. Richieste di altri orari per svolgere le riunioni di solito non sono neppure considerate.

- Si **preferisce il “fare” servizio** piuttosto che impiegare il poco tempo a disposizione nelle riunioni e nella gestione associativa. Se il tempo è poco si preferisce, cioè, fare volontariato offrendo un servizio una disponibilità per quello che maggiormente sembra essere utile a coloro a cui l’associazione si rivolge.

- Si dà **più peso alla “piccola” democrazia quotidiana che a quella delle rappresentanze**, in cui le donne si sentono talora non a proprio agio. Si preferisce cioè decidere e gestire le situazioni interne ed esterne alle organizzazioni senza entrare a far parte delle rappresentanze, bensì di momenti decisionali “orizzontali”, in cui conta la cooperazione, l’accordo trasversale.

Ma potrebbe essere **importante valorizzare la partecipazione femminile nelle OdV, anche negli organi di rappresentanza?** La risposta è stata sì e sostanzialmente per le seguenti ragioni che sono state evidenziate da numerose volontarie:

- **Per una maggiore democrazia interna:** le Odv che sono gestite a volte sempre dalle stesse persone, senza ricambi e spazi decisionali lasciati agli altri. L’amore per il ruolo, per la presidenza, è soprattutto –anche se non esclusivamente- una caratteristica degli uomini: un potere a volte fine a sé stesso, in quanto la visibilità ed il ruolo è per gli uomini è generalmente molto importante, a differenza di quanto accade per le donne, abituate a esserne escluse e ad adottare più politiche partecipative di tipo “orizzontale”. Questo tipo di situazione con scarso ricambio interno, caratterizzato da una presenza quasi esclusivamente maschile, comporta spesso un invecchiamento della OdV, una mancanza di alternanza e di anche promozione interna del ricambio, creando una crisi nello sviluppo e crescita delle organizzazioni stesse. Soprattutto salendo nelle scale gerarchiche delle rappresentanze associative. **Favorire l’ingresso e la partecipazione delle donne permetterebbe un ricambio interno, un rinnovamento della gestione di numerose associazioni.**

- Perché potrebbero favorire **una maggiore cultura della promozione delle diversità partendo dal genere, ma andando oltre.** Le donne danno, in quanto tali, un contributo

forte alla cultura delle diversità e convivenze delle diversità. Le stesse associazioni di immigrate possono essere considerate particolarmente significative in tal senso in quanto si tratta di donne che vogliono, con le loro associazioni, non solo affermare la loro dimensione di identità femminile, ma anche una diversità multietnica, fondata sulla diversità delle loro origini nazionali, culturali, religiose, ecc.: convivenze di diversità che sono trasmesse alle famiglie ed ai figli, e nell'ambiente in cui vivono.

- Perché il mondo del volontariato potrebbe promuovere la propria realtà politica ed associativa come un vero e proprio **“laboratorio di democrazia” aperto alle donne che potrebbe divenire di stimolo anche per le istituzioni e i partiti**. Meno verticistiche delle organizzazioni d'impresa, meno rigide nei meccanismi di contrattazione e negoziazione tipici delle strutture sindacali e dei partiti, le organizzazioni di volontariato potrebbero essere un terreno favorevole per sviluppare altri tipi di rapporti, di organizzazioni, in cui le donne potrebbero dare un apporto anche originale di democrazia interna.
- Inoltre il mondo del volontariato potrebbe farsi promotore di una maggiore rappresentanza delle **donne nel dialogo sui temi delle politiche sociali, lavori di cura e welfare locale**, che spesso non riconosce alle donne quel ruolo di protagoniste che di fatto hanno anche se non è riconosciuto in termini né di rappresentanze né di dialogo per le scelte istituzionali in questo ambito.

Ma, se ritenessimo utile, uomini e donne, sviluppare questa partecipazione femminile nelle OdV della Toscana e nelle sue rappresentanze, come potremmo perseguire questo obiettivo?

Scarsa attenzione è stata riservata, nel complesso, alle cosiddette “quote rosa” considerate talora “umilianti”, “un ghetto femminile”, “inconcludenti”, talora utili più alle **“uome”** (intendendo con ciò le donne che vogliono somigliare agli uomini, con le loro ambizioni e metodi di operare) che alle donne; anche se altre lo hanno considerato questo **“un passaggio necessario”** per cambiar qualcosa, un modo di difendere spazi di potere a cui gli uomini non rinuncerebbero mai, e a cui le donne non si avvicinano sempre con determinazione o aiutandosi. Questo tuttavia non significa che le donne non ritengano importante aumentare la loro presenza e anche rappresentanza, ma le volontarie sembrano porre la loro attenzione verso altri “percorsi”, altri modi da privilegiare.

E' stato invece ricordato più volte come **la revisione della Legge 266 del 91** potrebbe essere un momento favorevole per introdurre forme di sostegno della partecipazione femminile nelle Organizzazioni di volontariato.

Si è fatto riferimento innanzitutto all'importanza di favorire, con la legge stessa, l'utilizzo di **“tempi per il volontariato”** almeno per chi lavora, per chi deve ritagliare il proprio tempo tra lavoro, famiglia e volontariato. Questo assume un valore maggiore soprattutto per le donne lavoratrici. Si è anche ricordata la proposta del Ministro Ferrero alla Conferenza Nazionale del Volontariato di istituire le 150 ore del volontariato, ma che non ha trovato riscontro nei testi di riforma della legge.

Si è anche richiesto di ottenere un riconoscimento delle attività svolte nel volontariato in termini di crediti formativi o di elementi da includere nel curriculum vitae, in modo tale da favorire comunque chi è studente, casalinga o disoccupata, o comunque **riconoscendo in tal modo alcune competenze che spesso non sono riconosciute neppure dalle istituzioni stesse in cui le volontarie operano.** Questo tra l'altro darebbe un sostegno a quel tipo di volontariato che stenta ad essere riconosciuto dalle istituzioni con proprie competenze specifiche. Ma soprattutto potrebbe avvicinare i giovani che sono interessati a svolgere attività che siano loro riconosciute in qualche modo rispetto ai curricula da utilizzare professionalmente.

Si è anche fatto riferimento alla L. 266/91 che potrebbe introdurre il principio di premiare e sviluppare **le buone prassi** che producono maggiore partecipazione femminile nelle rappresentanze e nelle organizzazioni in cui la presenza delle donne è minoritaria. In effetti l'art 3 della Costituzione - che afferma che la “Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”- è stato interpretato anche come promozione di buone prassi per soluzioni innovative che senza introdurre “norme vincolanti”, quali potrebbero essere le “quote rosa”, premiano ed incentivano in vario modo quelle realtà che sviluppano esempi d'eccellenza, iniziative di promozione e di partecipazione attiva delle donne, anche nelle organizzazioni della società civile (qual è il mondo del volontariato). Si ricorda inoltre che la legge costituzionale che ha modificato l'art. 51 della Costituzione, il [5 maggio 2003](#), dispone la rappresentazione delle donne nelle cariche politiche dando al legislatore la possibilità di introdurre provvedimenti normativi in tal senso.

Sempre sul piano normativo alcune donne hanno fatto riferimento alla **legge regionale sulla partecipazione**, di cui si parla ormai da due anni ma senza alcun effetto concreto, non ancora approvato e lasciando tale legge ancora nella indeterminatezza dei principi ispiratori nonostante il *meeting* di San Rossore di questa estate 2007 dedicato anche a questo argomento.

Inoltre si lamenta la scarsa partecipazione delle donne del volontariato nelle commissioni pari opportunità uomo-donna degli EELL: spesso finiscono per essere presenti più le rappresentanze dei partiti che del mondo del volontariato e ciò crea ulteriori difficoltà, non promuove e valorizza quindi, i rapporti tra donne del volontariato ed istituzioni.

Un altro tipo di proposte avanzate nel corso dei focus group è stata riferita all'importanza di avere **momenti di discussione, dibattito, coordinamento e confronto sul tema del volontariato femminile**: non vi sono mai state iniziative specifiche, né a livello regionale, né nazionale, mentre momenti di dibattito ed anche di formazione potrebbero risultare utili per tutti, uomini e donne. Iniziative quindi aperte, di ricerca di condivisione di progetti, valorizzando il volontariato-donna, ma senza lasciare spazio a forme di “separiamo”, perché ciò che si vorrebbe sviluppare è il dialogo e l'interazione, le responsabilità comuni e quindi la condivisione. La rappresentanza femminile quindi sarebbe da intendersi in questo quadro di cambiamento, non come separatezza.

Quando si è fatto riferimento ai **coordinamenti regionali** o provinciali, le donne hanno sottolineato infatti la necessità che tali coordinamenti non fossero “ generici”, bensì riferiti a specifici progetti, obiettivi anche territoriali, che le diverse associazioni – e non solo di donne - potrebbero raggiungere meglio diventando occasione di dialogo e di concretezza d'intenti. Il problema che emerge è la volontà condivisa da tutte, di non fare ghetto o ginecei, ma scambio di esperienze tra associazioni diverse, per permettere concretezza di obiettivi alle possibili reti territoriali.

In alcune aree della toscana, una minoranza, ha fatto riferimento all'importanza che potrebbe assumere la richiesta di una maggiore partecipazione delle OdV **al bilancio sociale degli EELL: in tali occasioni - da valorizzare meglio, a giudizio di chi ne ha già fatto esperienza – si potrebbe proporre anche un bilancio di genere. Il bilancio di genere** considera l'impatto sulle cittadine e sui cittadini delle politiche e delle azioni degli enti locali, partendo dal presupposto che esse non siano neutre. L'analisi del bilancio in una ottica di genere fa parte di strategie applicate sulla base della Piattaforma di azione stabilita dalla IV Conferenza Mondiale sulle Donne (Pechino/1995) ed ha trovato alcuni EELL della Toscana sensibili alla loro sperimentazione anche coinvolgendo le organizzazioni di volontariato (per esempio Grosseto).

Il bilancio di genere potrebbe essere proposto anche per lo stesso Cesvot che già da tempo ha attivato il bilancio sociale. Questo potrebbe essere già un momento di discussione e confronto su cosa fa e potrebbe fare un centro di servizi per promuovere pari opportunità.

Un altro tipo di proposte è relativo alla **progettazione europea** che potrebbe dare un impulso nuovo se sostenesse i collegamenti con associazioni di donne a livello europeo per scambio di prassi ed esperienze, ma anche per quei collegamenti che renderebbero sempre più stabili e continuativi nel tempo, soprattutto per alcuni tipi di associazioni che già si stanno muovendo in tal senso, quali quelle delle immigrate.

Infine, alcune donne hanno anche **proposto progetti di comunicazione** promossi dallo stesso centro di servizi, il Cesvot, sia rivolti all'esterno, ai cittadini, sia all'interno dello stesso mondo del volontariato, per promuovere l'immagine della donna volontaria attiva nelle politiche sociali e familiari e alla ricerca di responsabilità sempre più basate su una condivisione di ruoli e compiti più equa tra uomini e donne. Inoltre, si sottolinea l'importanza della formazione per donne: come si comunica in pubblico, come presentarsi, ecc, partendo dalle problematiche più tipicamente femminili.

ALCUNE PRIME CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Questa parte della nostra ricerca è tuttora in corso, “aperta” alle considerazioni che altre volontarie e lo stesso comitato scientifico sta tracciando. Possiamo comunque individuare alcuni punti su cui iniziare a trarre le prime conclusioni.

Innanzitutto il numero delle donne nel mondo del volontariato registra una crescita costante, sia in Italia che in Europa, soprattutto dalla seconda metà degli anni 90, con un “peso” percentuale maggiore nelle età giovanili. Questo è accaduto anche nella nostra regione, in cui la prevalenza è ancora maschile, mentre in alcune altre regioni italiane ve ne è una femminile.

Ma il fenomeno della “femminilizzazione” del volontariato non sembra essere solo di tipo numerico, ma anche di tipo “valoriale”. Rispetto ad un volontariato prevalentemente sanitario e delle “emergenze”, vi è sempre più un volontariato che si fa promotore dei valori di “cura” e delle “cure di comunità”: lavori e valori che, dalla famiglia in cui le donne svolgono questi compiti “tradizionalmente”, si riversano e si diffondono al di fuori della dimensione privata e tessono relazioni interpersonali che fanno “rete” sociale, associativa e poi istituzionale sul territorio.

Questo tipo di lavori e valori di “cura”, più “storicamente” femminili, sono indicati dalle volontarie stesse - quelle che hanno partecipato alla nostra ricerca - come la loro motivazione principale, anche se talora questa è una scelta che per alcune di loro “è una “trappola”, in quanto è alla base di condizioni sociali che spesso hanno relegato le donne ad un ruolo subalterno delle donne.

E’ comunque questa una realtà da cui non si può prescindere, indipendentemente dal giudizio che le si voglia dare. Proprio una indagine del 1995 promossa dal CNV sul tema del volontariato e cure ⁷, evidenziava già allora come i lavori di cura di comunità costituissero una rete prevalentemente in “rosa” nell’80% dei casi esaminati su tre diversi territori nazionali, tra cui quello toscano. Una rete “rosa” in cui le cure familiari e informali (di vicinato, amicali, ecc), come quelle più “formali” del volontariato e del mondo del terzo settore in generale, sono tenute prevalentemente da donne: donne

che interagiscono con le istituzioni, col territorio, e che con il loro ruolo attivo riescono, oggi come ieri, a trasformare situazioni difficili e problematiche, in famiglia o nella comunità in cui vivono, in situazioni in cui le relazioni interpersonali e la solidarietà diventano un elemento di fondamentale importanza di “apertura” verso il dialogo sociale e di cambiamenti anche istituzionali.

Ciò che forse emerge con forza dalla nostra ricerca di oggi in Toscana, ponendola anche a raffronto con ricerche del passato, è che il mondo del volontariato costituisce per molte di queste donne una **opportunità per rendersi attive rispetto al tema delle “cure”, sia in riferimento a problemi personali o familiari che della comunità, facendo emergere e rendendo pubblico questo loro ruolo spesso invisibile, svolto nel privato, e questa “cultura delle cure” di cui si fanno portatrici.**

Quindi, il volontariato è per molte donne una opportunità di partecipazione sociale e politica, anche per quelle donne che probabilmente non si avvicinerebbero ad altri tipi di organizzazioni sociali o politiche e che ha radici profonde nella loro stessa “cultura delle cure”.

Le donne tendono, in questo modo, a sviluppare col volontariato anche una loro maggiore “inclusione”, la fiducia nelle proprie capacità e competenze nel mettersi in relazione con persone, istituzioni, associazioni. Il volontariato rappresenta quindi uno loro spazio per promuovere e valorizzare una loro partecipazione sociale.

Tale partecipazione sociale ha quindi un duplice grande valore: a) per loro stesse, per lo sviluppo di capacità di essere attive e partecipi, talora “prendendo in mano” la propria vita, b) per quella delle persone della famiglia o della comunità in cui vivono e verso cui rivolgono le proprie cure, promuovendo anche la loro inclusione, partecipazione, tessendo reti di solidarietà.

Si pensi ad esempio, quante donne hanno saputo trasformare la situazione di emarginazione ed esclusione di un proprio figlio disabile in associazione in difesa dei suoi diritti, in creazione di una cultura della diversità che non fosse discriminante, creando soluzioni innovative ed originali, quali quelle che abbiamo potuto riscontrare, per esempio nell’ambito della salute mentale, in numerose realtà locali della Toscana in cui il mondo del volontariato delle donne ha fatto da apri-pista anche a cooperative, a coordinamenti e a numerose e “creative” forme di socializzazione delle diversità.

⁷ I. Colozzi e P. Donati (a cura di), *Famiglia e cure di comunità. Il difficile intreccio fra pubblico, volontariato e reti informali nell’Italia di oggi*, F. Angeli, Milano 1995

Ma il mondo del volontariato ha un forte valore di partecipazione attiva e di “inclusione” anche per le donne stesse che fanno volontariato, soprattutto quando si prendono cura di loro stesse. Tra queste un posto di rilievo è assunto dalle donne che svolgono attività di volontariato “per altre donne”, ma gli esempi potrebbero essere molti altri. Nella nostra indagine circa una volontaria toscana su 5 opera o ha collaborato in una di queste associazioni di donne per donne (Case delle donne, centri antiviolenza, associazioni di promozione dei diritti o della salute o della cultura delle donne, ecc). In questo tipo di associazioni vi sono organizzazioni di volontariato che si occupano delle violenze familiari o extrafamiliari: **si tratta di violenze che hanno sempre segnato la storia delle donne.**

Si ricorda che questa è infatti oggi la causa maggiore di morte per le donne tra i 16 e i 44 anni, sia in Europa che nel mondo (dati forniti dal Rapporto del Consiglio d’Europa, il 25 novembre 2006) Le statistiche parlano di uno stupro ogni quattro minuti negli Stati Uniti e di un omicidio ogni dieci giorni persino nella moderna Svezia. **In Italia sono 10 milioni le donne vittime di abusi sessuali,** come riporta l’Istat: tuttavia secondo l’Istat è bassa la percentuale di donne vittime di violenza che hanno denunciato l’accaduto e il sommerso resta altissimo. Una donna su tre, almeno una volta nella vita, avrebbe subito violenza e l’abuso da parte dei compagni investe circa il 20-25 per cento delle donne dell’Unione Europea.⁸

In Toscana la situazione non è migliore: sono più di 340mila le donne toscane (che vuol dire il 26% di quelle comprese tra i 16 e i 70 anni) che sono state, almeno una volta nel corso della loro vita, vittime di violenza fisica o sessuale. Mentre 75mila (il 5,8% del totale) hanno subito stupri o tentativi di stupro. E in Toscana il livello di esposizione al rischio è del 34,7%, contro il 31,9 del dato nazionale.’⁹

Inoltre molte delle famiglie immigrate nella nostra regione, come in altre dell’ Italia, continuano a perpetuare tradizioni, che però in alcuni casi sono in contrasto con le nostre leggi, come accade per l’infibulazione e i matrimoni coatti e che portano a nuove forme di violenza e talora di morti per le donne che si rifiutano di accettare ancora certe “tradizioni”.

⁸ Secondo dati raccolti da Amnesty International, nel corso della sua campagna “Mai più violenza sulle donne”, sono agghiaccianti e rivelano una dimensione sconcertante del fenomeno anche in paesi “insospettabili”: in Francia una donna muore ogni 4 giorni a seguito di percosse da parte del partner (ricerca condotta nel 2005); nella Federazione russa, ogni ora una donna muore per mano del partner o ex-partner (ricerca condotta nel 2005); in Spagna, nel 2004, 72 donne sono state uccise dai loro partner o ex partner; in Svezia, nel 2003, sono state registrate 22.400 denunce di violenza sulle donne, di cui circa la metà si è stimato che fosse stata compiuta da partner o ex-partner.

⁹ Dalla “Prima Pagina” del sito ufficiale della Regione Toscana, 9/5/2007

Questi sono problemi , che le associazioni di donne che abbiamo incontrato con la nostra ricerca, si trovano a dover gestire quotidianamente anche sul nostro territorio regionale, spesso insieme ad altri tipi di associazioni (per esempio, associazioni di advocacy quali Cittadinanzattiva, TDM, o con Amnesty Internazionale, ecc) e soprattutto con le istituzioni. Tuttavia queste associazioni di “donne per donne” costituiscono un chiaro esempio di come il volontariato possa costituire un importante ambito di auto-determinazione delle donne stesse, che permette di trasformare situazioni in cui esse sono “vittime” e subalterne nei confronti di un potere maschile – potere che talora è di vita e di morte - in situazioni in cui sono invece protagoniste di “auto-cure”, rendendosi attive personalmente, socialmente e politicamente rispetto ad una situazione che altrimenti ne farebbe solo delle vittime bisognose di assistenza e che le potrebbe considerare passive beneficiarie di servizi o titolari di diritti affermati ma non reali.

Emerge quindi dalla nostra ricerca che esistono motivazioni, ambiti e modi di fare volontariato che sono più specifici delle donne, rispetto agli uomini. Riassumendo: le donne hanno una forte presenza soprattutto in tutte le associazioni che si occupano del “sociale” e del “socio-sanitario” sia all’interno delle grandi associazioni che nelle piccole, medie associazioni che hanno specifiche finalità di tale tipo. La loro motivazione forte è – come già sottolineato - la “cura per sé stesse e per gli altri” promuovendo anche attività di educazione in tali ambiti, esprimendo quindi una “cultura delle cure” come propria motivazione. La cultura delle “cure” nel corso degli ultimi anni ha assunto per molte donne un significato di partecipazione attiva nelle OdV, un significato di impegno sociale. Un impegno sociale che certamente trova uno spazio più favorevole nelle organizzazioni di volontariato rispetto ad altri contesti politici o istituzionali.

E questa partecipazione attiva significa anche, per molte di loro, creare maggiore benessere sia per sé stesse che per gli altri: porsi in modo attivo, significa sviluppare un atteggiamento culturale e di intervento sui problemi, per segnare un cambiamento sia nel modo in cui tali problemi sono vissuti dai diretti interessati, anziché subirli, per favorire cambiamenti nelle condizioni stesse in cui tali problemi si sviluppano nelle famiglie, nella comunità, nelle istituzioni. Questa partecipazione attiva produce benessere non solo per le donne direttamente interessate, ma nei confronti di tutti, uomini e donne, perché la partecipazione attiva significa anche maggiori capacità di valorizzare l’importanza dei valori e lavori di “cura”, sia a livello personale che sociale.

Sembrirebbe inoltre opportuno – a parere di molte delle volontarie che hanno partecipato alla nostra indagine - che il mondo del volontariato assumesse tra i propri valori questa consapevolezza e che **la donna è oggi il soggetto invisibile dell’welfare su cui vengono anche a gravare i maggiori oneri dei lavori di cura.**

Sostenere il volontariato femminile e la sua rappresentanza significherebbe quindi anche valorizzare la partecipazione delle donne come interlocutrici privilegiate delle politiche sociali e socio-sanitarie locali, dando fiato e maggiore rilievo ad un dialogo che accanto alla necessità di dare concretezza di proposte e fattibilità di programmi in rete con le istituzioni pubbliche, possa anche favorire la discussione sulla redistribuzione dei ruoli e dei carichi familiari proprio a partire dai lavori di cura.

Con le politiche sociali e socio-sanitarie, **con i lavori di cura in generale, si potrebbe quindi porre in evidenza anche quanto queste politiche si reggano spesso su una divisione di ruoli di genere che non sembra evolversi verso una equa condivisione di responsabilità e compiti di cura tra i uomini e donne, in famiglia come nella società.**

A tale proposito vale la pena di ricordare che **le politiche sociali hanno rappresentato un ambito importante di sviluppo della partecipazione sociale e politica delle donne in numerosi paesi, sia tra i più “ricchi” che tra quelli più “poveri”, valorizzando il ruolo delle donne.**

Si pensi ad esempio che i paesi scandinavi, che sono certamente tra i paesi europei quelli che hanno uno dei più elevati standard di vita a livello europeo, una maggiore presenza di donne nelle rappresentanze, un welfare che offre numerosi servizi a sostegno delle famiglie, sono anche quelli in cui – secondo alcune studiose scandinave¹⁰ - “le donne si sono mobilitate soprattutto attraverso l’interazione con le politiche sociali pubbliche, mentre gli uomini si sono mobilitati soprattutto attraverso l’interazione col mercato del lavoro”.

In molti altri paesi del mondo inoltre le donne si sono attivate come protagoniste di cambiamenti di welfare e di grosse trasformazioni sociali che tendono a modificare sia la loro vita, sia quella degli uomini. Per esempio, molti dati attestano che l’istruzione femminile riduce tendenzialmente la mortalità infantile nel mondo. Ma questa è un’azione che passa attraverso molti canali, ma il più diretto –mostrato da alcune ricerche sul tema- è rappresentato forse dall’importanza che le madri attribuiscono in genere al benessere dei figli e dalla possibilità che hanno di spostare le decisioni

¹⁰ B. Siim “Creare la democrazia: cittadinanza sociale e partecipazione politica delle donne nei paesi scandinavi”, in C. Saraceno e S. Piccone Stella, *Genere, la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino, 1996

della famiglia in tale direzione quando il loro ruolo attivo è rispettato e accompagnato dal potere di farlo. E il potere femminile – che si fonda sì, sull'istruzione, su possibilità di lavoro, ma anche sul loro porsi attivamente, con determinata partecipazione alla vita familiare e sociale, ed il volontariato ne è una chiara espressione in tal senso - riesce, per tale via, a ridurre oltre alla mortalità infantile anche la ben nota disparità di sopravvivenza fra i sessi che colpisce soprattutto le bambine in numerosi paesi del mondo (India Pakistan Bangladesh Cina Iran, ecc), promuovendo inoltre la salute dei familiari nel suo complesso.¹¹

Occuparsi attivamente delle politiche sociali da parte delle donne significa quindi un'opportunità importante di cambiamenti che mettono in discussione la divisione sociale dei ruoli, talora rafforzando, per tale via, anche il ruolo di rappresentanza politica, in numerosi paesi. Lo stesso A. Sen, ci ricorda che proprio in tal modo le donne si sono create condizioni favorevoli ad un ruolo di vertice in molti paesi in via di sviluppo, quali quelli asiatici (per esempio, India, Pakistan, Filippine, Indonesia, ecc) in cui in circostanze particolari, legate alla disgrazia politica di un marito o di un padre che aveva avuto potere prima di loro, hanno creato occasioni che sono state colte con grande vigore e competenza da parte delle donne. Esse hanno valorizzato aspetti fondamentali delle politiche sociali e delle politiche di welfare che segnano una maggiore centralità del ruolo delle donne.

E la stessa correlazione positiva tra partecipazione attiva (nelle reti familiari e sociali in cui è inserita la donna) e benessere, sia dei familiari che della comunità, è stato rilevato sempre più centrale nelle politiche di welfare anche nella nostra toscana: per esempio, all'interno delle stesse società della salute, si parte da un concetto di salute che fa riferimento proprio a tale partecipazione attiva di persone e delle comunità.

Quindi, questa partecipazione attiva al proprio benessere, alle cure per sé e per i propri familiari, alle reti di solidarietà che si sviluppano per tale via nelle comunità, costituiscono il salto di qualità vero dell'welfare, nei suoi aspetti di politiche sociali e sanitarie, anche nel nostro territorio regionale. Ed in ciò il ruolo delle donne è fondamentale.

A questo proposito anche una recente ricerca della Fondazione Zancan sottolinea che le trasformazioni che caratterizzano oggi la nostra società, particolarmente nella composizione delle

¹¹ Amartya Sen, "Ruolo attivo delle donne e mutamento sociale", in *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori 2000

famiglie, creano delle criticità che pesano in modo diverso sugli uomini e sulle donne e da cui non si può prescindere nello sviluppo dei nostri modelli di welfare.

“Le donne sono maggiormente esposte a rischi, a causa essenzialmente della diseguale distribuzione di opportunità e del minor potere riconosciuto alle donne in vari ambiti dell’organizzazione sociale”: sembra ricadere soprattutto sulle donne il carico di disfunzioni e contraddizioni, di tagli di spese sociali che rendono inconciliabili i compiti di gestione della famiglia con il lavoro extra-domestico, con gli stili di vita delle città, con l’organizzazione dei servizi chiamati a rispondere ai bisogni dei cittadini.

“I problemi delle donne riflettono, ma rendono anche più visibili, queste contraddizioni”¹². I lavori di cura, che diventano maggiori con l’invecchiare della popolazione, le malattie che sono sempre più per lunghi periodi della vita e croniche, le disabilità che gravano ancor più sulle donne- madri, donne-moglie, donne-figlie: diventa perciò urgente e prioritario trovare soluzioni a problemi che, più acuti per le donne, investono però l’intera società. Riconoscere alle donne un ruolo di interlocutrici privilegiate nel dialogo sull’welfare non significherebbe altro che dare più voce a chi nell’welfare già svolge un difficile ruolo di equilibrio tra conciliazione di tempi e spazi di vita e di lavoro.

Il mondo del volontariato potrebbe quindi proporre, a partire dal proprio interno, le donne come interlocutore da privilegiare nel dialogo sull’welfare, valorizzando e rendendo più visibile il loro ruolo. Del resto, come è emerso dai focus-group le donne svolgono le attività di volontariato **con molto “sentimento” ed “empatia”, riuscendo a tracciare un continuum dalla propria dimensione e modo di essere nel privato, a quella dimensione sociale e pubblica** che esprimono nelle Organizzazioni di volontariato. Questo facilita anche la trasmissione di informazioni, conoscenze circa i bisogni, i servizi, le politiche sociali adeguate alle famiglie ed alle comunità, quindi anche politiche istituzionali più appropriate e realiste rispetto ai bisogni ed alle risorse del territorio, ma anche più attente ad una più equa distribuzione dei lavori di cura, riconoscendo in ciò valori e responsabilità comuni, tra uomini e donne.

Ma le donne sono al vertice delle organizzazioni di volontariato non in misura proporzionale rispetto alla loro presenza nella base associativa e al numero di volontarie attive: la presenza maschile negli organi di vertice e rappresentanza è sempre più a favore degli uomini, come abbiamo

¹² L. Basso, S. Leccone, E. Neve (a cura di), *Donne, famiglia, lavoro, welfare*, Fondazione Zancan, Verona Cleup, 2007

evidenziato nella prima parte di questa ricerca. Si ricorda infatti che la rappresentanza femminile non supera il 23% e che quindi nella versione migliore dei fatti, meno di un'associazione su 4 ha una presenza femminile negli organi di rappresentanza. Nelle Misericordie, nelle Pubbliche assistenze o nei gruppi di donatori di sangue come i Fratres, la rappresentanza femminile è sempre al di sotto del 10%. Così la Toscana si distingue per una rappresentanza più bassa di donne ai vertici delle proprie associazioni di volontariato, anche rispetto ad altre regioni del Centro Italia.

Gli organi di rappresentanza istituzionale, tipo **le consulte del volontariato** a livello regionale o provinciale, offrono un quadro non molto diverso: basti pensare che nell'organismo di presidenza della consulta regionale vi è una donna su 4 componenti e 2 sul totale dei 24 membri che la compongono.

Se esaminiamo la composizione degli **organi direttivi (presidenza e direttivo) degli stessi centri di servizio** notiamo una presenza femminile che non raggiunge neppure tale percentuale. Anzi, la Toscana si distingue per un direttivo e presidenza regionale Cesvot esclusivamente maschile e solo due Presidenze provinciali di delegazione sono coperte da donne.

E tutto questo non favorisce certo neppure la partecipazione delle donne alle sedi istituzionali dell'welfare. Si tratterebbe quindi di sollecitare e promuovere la loro rappresentanza da parte del mondo del volontariato stesso, al proprio interno, e da parte delle istituzioni, con interventi specifici di promozione di tale "opportunità". Si tratterebbe quindi di creare condizioni favorevoli, magari coinvolgendo le donne stesse del volontariato nella scelta degli strumenti più idonei.

Certamente nel mondo del volontariato **convivono molte e diverse identità di donne**, che talora anche si contrappongono: molte provengono dai gruppi di femministe, altre hanno scelto di fare politica nella società civile e nel volontariato, piuttosto che nei partiti, altre vivono il volontariato come necessità e scelta legata ai propri problemi familiari, altre ancora come un tempo libero tutto per sé, per sperimentarsi nel nuovo e sconosciuto, per la qualità della vita, altre ancora per fare un volontariato che nulla ha di diverso rispetto a quello maschile. **Tutte identità diverse che comunque convivono, dialogano, e che sembrano non essere "ingabbiate in stereotipi"** quanto piuttosto di essersi abituate nella difficile arte di utilizzarli: entrano ed escono dagli stereotipi, dai luoghi comuni, usandoli quando risultano opportuni, accantonandoli in altre occasioni, a seconda di quanto sembra loro utile per muoversi rispetto agli obiettivi, ai bisogni a cui tendono a dare risposte efficaci. La perseveranza, la costanza, la pazienza nel muoversi nelle difficoltà, sembra non lasciare spazio a facili generalizzazioni più tipiche degli stereotipi di genere: i luoghi comuni, gli stereotipi,

sembra siano da loro usati come vestiti, che sono indossati rispetto alle circostanze ed interlocutori, e poi lasciati da parte, quando non servono o quando è opportuno o si ha voglia di cambiarli.

Le volontarie toscane non hanno mai valorizzato veramente una loro possibile rete territoriale, in quanto donne, ma piacerebbe loro di poterlo fare di più di quanto non sia accaduto sino ad oggi, non per farne un “ghetto”, ma soprattutto per far sentire la propria voce anche in relazione all’ welfare in cui di fatto la presenza femminile è preponderante, ma nascosta.

Per questa ragione alcune delle volontarie hanno avanzato anche la proposta di sviluppare con appositi mezzi di **comunicazione una immagine di donne del volontariato che valorizzi questo ruolo, senza sottacere la eterogeneità delle identità presenti.** In altre parole: comunicare il volontariato delle donne. Comunicare con apposite iniziative, con pubblicazioni, CD o filmati, con vari mezzi che le donne stesse del volontariato potrebbero concordare, pensando a momenti di incontro, dibattito e formazione su tali aspetti. Comunicare per non creare separatismi, ma occasioni di dialogo tra pari, ma senza sottacere il ruolo delle donne sia nell’welfare che nel volontariato, soprattutto in riferimento ai lavori e valori di cura.

Le donne hanno un modo di stare nel mondo del volontariato che tende a sviluppare la dimensione orizzontale (tra “pari”) e partecipativa delle organizzazioni, e quando non sono interessate ai vertici di rappresentanza, accade sia **per ragioni di tempo, sia per le difficoltà maggiori** che le donne potrebbero riscontrare nei rapporti esterni all’organizzazione, sia **perché intendono il potere e la rappresentanza come strumento per un una maggiore efficacia e risultato.**

Mentre gli uomini – affermano molte volontarie- talora occupano queste cariche attratti dal valore in sé, come espressione di un potere anche personale, si identificano talora col ruolo di rappresentanza più che sul valore strumentale dello stesso, finiscono per “occupare” i posti di rappresentanza con scarso ricambio. Una presenza maggiore delle donne ai vertici delle OdV potrebbe aiutare – a giudizio di alcune di loro - a rinnovare la democrazia interna e le capacità delle OdV di essere più “rappresentative”, ossia di acquisire una maggiore efficacia delle loro rappresentanze, favorendo un’alternanza delle persone ai vertici delle organizzazioni di volontariato, dei loro organismi di rappresentanza (per esempio, consulte regionali, provinciali, ecc.) e nel centro di servizi.

Le volontarie ritengono quindi, nel loro complesso, che sia possibile promuovere e valorizzare il ruolo del volontariato femminile senza porre barriere difensive, adottando strumenti e metodi che delle diversità non ne facciano ulteriormente una separazione, ma una forza di cambiamento, di dialogo e di innovazione sociale utile a tutti, uomini e donne. Per esempio, **valorizzando le buone prassi che si possono indicare sul nostro territorio regionale, rendendole visibili e ponendoli a raffronto per trovare percorsi da seguire.**

Esse, le donne del volontariato toscano, considerano **il mondo del volontariato come un grande laboratorio di democrazia e di promozione delle diversità**, che potrebbe essere valorizzato, potenziato e promosso anche in altre sedi, come quelle delle rappresentanze del terzo settore o dei partiti.

Le organizzazioni di volontariato potrebbero costituire – a loro giudizio - un terreno favorevole più di altri per promuovere pari opportunità tra uomini e donne, pari opportunità per tutti, sia al proprio interno, in modi sostanziali e non formali, che negli ambiti sociali in cui intervengono. Ma questo perché diventi una realtà richiederebbe specifiche scelte di politiche ed interventi in tal senso, che non necessariamente debbono far riferimento alle “quote rosa”. Le organizzazioni di volontariato invece sono spesso abituate a operare, al “fare” e al fare per gli altri, ponendo una relativa scarsa attenzione al proprio sviluppo organizzativo e gestionale interno, riflettendo poco su sé stesse e il loro sviluppo. **Numerose al riguardo sono state le proposte: sia riferite al piano normativo, sia a quello gestionale ed organizzativo, sia nel rapporto con le istituzioni. L’occasione della discussione della riforma della L. 266/91 potrebbe essere una opportunità favorevole da cogliere.**

Le donne potrebbero costituire, in conclusione, un’ottima occasione per introdurre momenti di riflessione, innovazione e cambiamento sia del modo di organizzare e gestire le organizzazioni di volontariato che per promuovere pari opportunità nell’azione sul territorio, nelle comunità in cui operano. Del resto, come ha detto una volontaria “guarda come funziona la tua organizzazione di volontariato, come si decide, come ci si sta dentro, con quali rapporti tra le persone, per capire qual è il tipo di società che quella associazione sta provando a costruire per il futuro, per il domani della società: mi chiedo se possiamo provare a fare qualcosa di meglio cominciando da noi”.

Ed è stato questo anche il senso delle conclusioni della Tavola rotonda sul tema “Il volontariato delle donne”, svolta a Napoli nell’aprile 2007, in occasione della Conferenza Nazionale del Volontariato. La domanda conclusiva che emerse era come potesse il mondo del volontariato

promuovere pari opportunità per tutti con la sua azione ed impegno, senza promuoverla con determinazione e volontà specifica al proprio interno, con le donne stesse. Le rappresentanze delle donne viste quindi come un “indicatore” di una realtà in cui e con cui il volontariato, come altri tipi di organizzazioni, debbono convivere, ma che forse il volontariato potrebbe contribuire a cambiare più di quanto non sia accaduto sino ad oggi.

Questa ricerca vuol essere uno strumento per iniziare a muoverci verso tale direzione, cercando di fare luce sul volontariato delle donne che poco è stato studiato ed è poco conosciuto. Il ruolo attivo delle donne nello sviluppo del volontariato e del terzo settore è uno degli ambiti di studi più trascurati, sia pure con qualche rara eccezione e nonostante che le donne rappresentino la maggioranza del terzo settore.

Una ricerca, quindi che vuol essere uno strumento di lavoro per iniziare a far luce e a dare corpo a concrete proposte, cominciando dall'interno del mondo del volontariato, in una logica di dialogo tra diversità e di collaborazione che non nasconde le aree di conflitto, che non suggerisce ulteriori separatismi che talora potrebbero riportare le donne nel “ghetto”¹³, che non propone facili formule numeriche risolutive delle rappresentanze. Una logica invece che intende sviluppare dialogo e comunicazioni tra diversità con l'obiettivo di creare pari opportunità per tutti, rimuovendone gli ostacoli “che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione” (art 3. Costituzione italiana).

¹³ E. Sculari, Femministe dove siete? Il separatismo ha riportato le donne nel ghetto da cui erano uscite, Redazione di Ossigeno Onlus, 4 gennaio 2007

Elenco donne volontarie inviate ai focus group provinciali

Pisa

1. **Annamaria Colombu (Pilar)** - Associazione Famiglia Aperta
2. **Anna Tongiorgi** - Associazione Non più sola
3. **Roberta Bani** - Sssociazione Cilla
4. **Maria Grazia Casarsa Stefanini** - Associazione Salus
5. **Anna Paola Giglioli L'Abbate** - AVO Pisa - Presidente della Delegazione Cesvot Pisa
6. **Virginia Del Re** - Presidente Coordinamento di associazioni e movimenti delle donne della Provincia di Pisa, attuale Presidente della APS Casa della Donna ed anche volontaria di Controluce
7. **Mirella Vernizzi** - Auser Verde Argento San Giuliano Terme
8. **Donatella Turchi** - Uisp Solidarietà Caldera
9. **Licia Mariotti** - Auser Pontedera
10. **Maria Rutili** - Città Solidale e tante altre
11. **Luisa Prodi** - Associazione Controluce (
12. **Giuliana Di Fabrizio** - La Rosa di Gerico
13. **Silvia Leon** ADMI (Associazione Amiche dal mondo insieme)
14. **Natasha** - Ass. Culturale Petrushka
15. **Francesca Talozzi** - ATMAR Pisa, Casa della Donna
16. **Giovanna Zitiello** - Coordinamento regionale e nazionale dei Centri anti violenza gestito dall'associazione Casa della Donna
17. **Pina Salinitro** - AIED , sezione di Pisa
18. **Elena Mezzetti** - Associazione DIM (Donne in movimento)
19. **Maria** - Associazione DIM,

Livorno

1. **Maria Pace Ferrau** - Associazione AVO Livorno
2. **Claudia Franconi** - Associazione. ARURA
3. **Samira Karoui** - Associazione CESDI
4. **Maria Teresa Vitali** - Associazione RANDI
5. **Paola Loglio Cavallai** - Associazione CENTRO DI SOLIDARIETA' M. CRUSCHELLI
6. **Susanna Barsotti** - Associazione . P24

7. **Luisella Ragone** - Ass. VO.CE
8. **Maria Lina Cosimi** - Associazione AIDO Livorno
9. **Odette Volpi** Associazione P.A. SVS

Arezzo

1. **Roberta Ceccarelli** – Associazione L'Accoglienza
2. **Luisa Gialli** – Associazione Donne Insieme
3. **Ivana Cannoni** - Associazione Atracto
4. **Pierozzi Almarosa** - Aido Castiglion Fiorentino
5. **Milighetti Elena** - AVO Castiglion Fiorentino
6. **Luciana Checchucci** - Codice Adaf
7. **Doriana Stazio** - Famiglia Insieme
8. **Luciana Tartaglia** - Donne Insieme

Lucca

1. **Nina Chierici** - ANFFAS Lucca
2. **Annunziata Bizzarri** - ASP Bagni di Lucca
3. **Rosetta Benvenuti** - Ass. Gioco Giocattolo
4. **Isabella Andreini** - Associazione Down Lucca (A.D.L.)
5. **Elisabetta Fambrini** - Circolo ACLI Kaboom Lucca
6. **Roberta Lombardi** - AUSER Solidarietà Soccorso Argento Seravezza
7. **Armida De Santis** - Associazione C.I.F. Lucca
8. **Claudia Barsanti** - Misericordia di Lido di Camaiore
9. **Manoela Lami** - Ass. Ghibli Castelnuovo Garfagnana

Massa-Carrara

1. **Donatella Beggi** - P.A. «CONCORDIA» di Fosdinovo (MS)
2. **Gloria Cha** - «Un cuore un mondo» di Massa
3. **Rita Fregosi** - **A.V.O. provinciale Massa-Carrara**
4. **Brunella Gassani e Anna Maria Vignali** - **A.V.A.A. di Massa**
5. **Sara Vatteroni** - «Casa Betania» di Carrara-Avenza
6. **Daniela Volontè** - Centro Aiuto alla Vita di Massa

7. **Giovanna Maldini** - Gruppo Volontariato Carcere Marina di Massa

Prato

1. **Maria Petrà Trecas** - Misericordia di Prato
2. **Michela Buongiovanni** - Gabbiano Jonathan
3. **Maria** - ISI
4. **Lina Bellandi Bisori** – Volontariato Vincenziano
5. **Maria Luisa Catani e Angela Rossi** – ANFFAS Prato
6. **Arianna Nerini** - UISP Solidarietà
7. **Fabiana Carosella** – Pubblica Assistenza L'Avvenire
8. **Mariangela Sanesi** - Noi e il Parkinson
9. **Carla Carlesi** - UNIVOC
10. **Daniela Sgrilli** - MOICA
11. **Cristina Sacconi** - Legambiente Volontariato
12. **Nellì Saquinga**- Associazione Latino America

Empoli

1. **Maria Rita Cestari** - Centro di Accoglienza di Empoli
2. **Eva Guideri** - AVIS di Castelfiorentino
3. **Manola Polverosi** - AUSER Filo d'Argento di Castelfiorentino
4. **Daniela Tinghi** - AUSER Filo d'Argento di Empoli
5. **Maria Grazia Maestrelli** - Volontariato delle parrocchie
6. **Anna Poletti**, AVO di Fucecchio - S. Miniato
7. **Eleonora Gallerini** - Pubbliche Assistenze Riunite di Empoli
8. **Annalisa Nozzoli**, Misericordia di Montelupo Fiorentino
9. **Tersilia Bertini** - Associazione di Solidarietà con il Popolo Saharawi di S. Miniato
10. **Diana Lenzi**, cooperativa sociale di Empoli
11. **Norma Maltinti** – CIF Fucecchio

Pistoia

1. **Anna Maria Michelin Palchetti** - MOICA Provinciale
2. **Carla Pecorini** - AIDO e AVIS

3. **Angela Nisticò** – Solidarietà e Rinnovamento
4. **Kira Pellegrini** - Olte L'Orizzonte
5. **Edda Magrini** - Comitato Gemellaggi
6. **Perla Tuci** - AUSER Pistoia
7. **Anna Battaglia** - Amici di Francesco
8. **Caterina Campanelli** e **Maria Bernardini** - AIM Rare
9. **Rossana Nerozzi** - ANTEAS Pistoia
10. **Daniela Simionato** - AVO Pistoia

Firenze

1. **Ivana Ceccherini** – Presidente Associazione Musicale Fiorentina
2. **Maria Rosaria BASSI** – C.I.F. Centro Italiano Femminile
3. **Carla Cappelli** – Presidente Associazione Volontariato Penitenziario
4. **Zaira Conti** – Presidente Progetto Villa Lorenzi telef. Associazione
5. **Sandra Buyet** – Presidente Conoscere Firenze e Unicef
6. **Vanna Spolveri** – Presidente Gruppo Pentagramma e Fondazione Jacopo
7. **Maria Cristina Fossi** – Presidente Gruppi Volontariato Vincenziano
8. **Monica Reis Danai** – CIAO Centro Informazione Ascolto Orientamento

Siena

1. **Annarita Casini** - Misericordia di San Quirico d'Orcia
2. **Giuliana De Angelis** - Associazione AUGES
3. **Serenella Pallecchi** - Arcisolidarietà
4. **Giuliana Boetti** - Pubblica Assistenza Montagnola Senese
5. **Iole Cialdai** - Acli per la solidarietà
6. **Antonella Montagna** - Ass. Il Laboratorio

Grosseto

1. **Maria Vanna Zanini** – Centro donna Grosseto
2. **Gabriella Lepri** – Associazione Olimpia de Gouge
3. **Gabriella Cerchiai** – Cittadinanzaattiva Grosseta
4. **Luisa del Valle** – Pronto ti ascolto Grosseto
5. **Anna Paola Percuoco** – Movimento per la vita Follonica

6. **Mariella Falsini** – Associazione Perle
7. **Vera Tamburelli** – AUSER Grosseto
8. **Rosanna Guerri Scheggi** – Associazione Genitori Bambini portatori di handicap
9. **Iolanda Ballerini** – Associazione La Strada
10. **Mariella Tricarico** – Nuova ACAT Grosseto

Elenco partecipanti al Comitato Scientifico

1. **Manuela Granaiola** AUSER
2. **Tiziana Fanucchi** Croce Verde ANPAS
3. **Armida De Santis** CIF Lucca
4. **Mary Baldacchini** Centro Donna di Lucca
5. **“ARTEMISIA”** Firenze
6. **Elda Carlotti** Associazione Culturale “Il Castello”
7. **Virginia Dal Re** Casa Della Donna – Pisa
8. **Luciana Tartaglia** Donne Insieme - Arezzo
9. **Gabriella Pedreschi** Assessore Pari Opportunità Provincia di Lucca
10. **Valentina Cesaretti** Assessore Volontariato Provincia di Lucca
11. [Eleonora Vanni](#) CREA - Legacoop
12. **Rita Biancheri** Università di Pisa Dipartimento Scienze sociali
13. **Laura Pollastrini** Commissione Pari Opportunità Lucca (2003-2006)

SUGGERIMENTI E CONSIDERAZIONI CIRCA:

Il testo della ricerca

Le proposte

Altro

Nome e cognome:

Eventuale Associazione o ente:

Indirizzo:

Tel :

e-mail:

DA INVIARE O CONSEGNARE A:

CENTRO NAZIONALE PER IL VOLONTARIATO
VIA CATALANI 158
55100 LUCCA

TEL 0583 419500

E-MAIL: cnv@centrovolontariato.it